



FONDAZIONE BANCO NAPOLI

# QUADERNI DELL'ARCHIVIO STORICO

*Nuova serie online 2*







FONDAZIONE BANCO NAPOLI

# QUADERNI DELL'ARCHIVIO STORICO

*2 - Nuova serie online  
Primo fascicolo del 2020*

## Fondazione Banco di Napoli

Quaderni dell'Archivio Storico, periodico semestrale fondato da Fausto Nicolini

Anno 2020, Fascicolo 1, n. 2 Nuova serie

### *Comitato scientifico:*

Giancarlo Abbamonte, *Napoli Federico II*; David Abulafia, *Cambridge*; Daniela Bifulco, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Gianvito Brindisi, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Filomena D'Alto, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Francesco Dandolo, *Napoli Federico II*; Ileana Del Bagno, *Salerno*; Maurizio Dente, *giornalista*; Alfredo Guardiano, *magistrato*; Marianne Pade, *Aarhus*; Gaetano Sabatini, *Roma Tre*; Francesco Senatore, *Napoli Federico II*; Massimo Tita, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Rafael Jesus Valadares Ramires, *Escuela Espanola de Historia y Arqueologia en Roma*

*Redazione:* Luigi Abetti, *Fondazione-Cartastorie*; Alessia Esposito, *Cartastorie*; Gloria Guida, *Fondazione*; Sabrina Iorio, *Cartastorie*; Sergio Riolo, *Cartastorie*; Andrea Zappulli, *Cartastorie*

*Segretario di redazione:* Andrea Manfredonia, *Cartastorie*

*Direttore scientifico e responsabile:* Orazio Abbamonte, *Università Campania – Luigi Vanvitelli*

ISSN 1722-9669

*Norme per i collaboratori:* Si veda la pagina web:

<https://www.ilcartastorie.it/ojs/index.php/quaderniarchiviostorico/information/authors>

Gli articoli vanno inviati in stesura definitiva al segretario di redazione, Dott. Andrea Manfredonia, Fondazione Banco Napoli, Via dei Tribunali, 214 – 80139 Napoli, o per mail all'indirizzo: [qasfn@fondazionebanconapoli.it](mailto:qasfn@fondazionebanconapoli.it)

I *Quaderni* recensiranno o segnaleranno tutte le pubblicazioni ricevute. Libri e articoli da recensire o da segnalare devono essere inviati al direttore responsabile, prof. Orazio Abbamonte, Fondazione Banco Napoli, Via dei Tribunali, 214 – 80139 Napoli, con l'indicazione "Per i *Quaderni*".

I *Quaderni* sono sottoposti alla procedura di peer review, secondo gli standard internazionali.

Reg. Trib. di Napoli n. 354 del 24 maggio 1950.

*L'immagine della copertina riproduce una fotografia dell'artista Antonio Biasucci, pubblicata nel catalogo della mostra Codex (Napoli, Museo Archeologico Nazionale, 19 maggio – 18 luglio 2016), pubblicato dalla Casa Editrice Contrasto (Roma 2016). La Direzione della Rivista e della Fondazione ringraziano l'autore e l'editore per averne autorizzato la riproduzione.*

## SOMMARIO

### *Segni del tempo*

SILVIO ZOTTA

Un'esperienza storiografica costruita e vissuta lungo i percorsi che avevano aperto nuove prospettive agli studi sul Mezzogiorno moderno 9

GIACOMO IANNAcone

Ancora sulla società estetica di Angelo Conti. Il carteggio con la famiglia Ciamarra 77

### *Studi e archivio*

ANDREA ZAPPULLI

Il fondo patrimoniale del Banco dei Poveri: uno schema in evoluzione. I registri dal 1573 al 1666 115

ELIA DEL CURATOLO – RAFFAELE AJELLO

Far progredire la religiosità del popolo 155

UGO DI FURIA

Paolo De Matteis e i suoi allievi Antonio e Giovanni Sarnelli in Santa Maria degli Angeli a Pizzofalcone 271

GIANANDREA DE ANTONELLIS

Le "Lettere ad un Ministro di Stato" del Principe di Canosa. Antonio Capece Minutolo e le cause della rivoluzione 299

*Discussioni e recensioni*

- Due voci a proposito di **Bruno Moroncini**,  
*La morte del poeta. Potere e storia d'Italia in Pier Paolo Pasolini* 339
- CARMELO COLANGELO, *Politica, letteratura, desiderio. Pasolini  
 con Lacan e Benjamin* 341
- MARIO BOTTONE, *Leggendo La morte del poeta di Bruno Moroncini* 353
- Rem Bod**, *Le scienze dimenticate. Come le discipline umanistiche  
 hanno cambiato il mondo* 361  
 di RITA MIRANDA
- Pierluigi Leone de Castris**, *Sculture in legno medioevali nella  
 penisola sorrentino-amalfitana* 369  
 di ITALIA CARADONNA
- Lilia Costabile and Larry Neal** (eds), *Financial Innovation and  
 Resilience. A Comparative Perspective on the Public Banks of  
 Naples (1462-1808)* 379  
 di MARIO GAGLIONE
- Orazio Cancila**, *I Florio. Storia di una dinastia imprenditoriale* 393  
 di VITTORIA FIORELLI
- Francesco Dandolo**, *Luigi Einaudi e l'associazionismo economico  
 nell'Italia liberale* 397  
 di GIUSEPPE FARESE
- Tavole delle illustrazioni* 409

*Discussioni e recensioni*



*Due voci a proposito*

di **Bruno Moroncini**,

*La morte del poeta. Potere e storia d'Italia  
in Pier Paolo Pasolini*

Napoli, Cronopio Edizioni, 2019, pp. 155



CARMELO COLANGELO\*

POLITICA, LETTERATURA, DESIDERIO.  
PASOLINI CON LACAN E BENJAMIN

Le ricerche filosofiche che Bruno Moroncini ha pubblicato negli ultimi trent'anni circa, a partire almeno da *La comunità e l'invenzione*<sup>1</sup>, hanno tutte una cifra comune. Oltre a distinguersi per accuratezza documentaria e rigore argomentativo, non cancellano mai le tracce dell'interesse vitale che ha presieduto alla scrittura. Testi avvincenti per concatenazione dimostrativa e vivacità di dettato, la loro lettura – anche nei passaggi più complessi – mette a contatto con una capacità d'interpellazione e una immediatezza espressiva, talvolta persino effusiva, che rende le pagine di Moroncini personali fino all'esibizione di sé, come se lungo tutto il testo una voce sommessa ripettesse: «qui ne va di me – e se badi bene, anche di te, lettore». Chi scrive mette alla prova ed espone se stesso e, nel farlo, offre a chi legge possibilità e motivazione di fare altrettanto.

Leggendo *La morte del poeta. Potere e storia d'Italia in Pier Paolo Pasolini*, in più di un momento mi sono domandato se que-

\* Università degli Studi di Salerno, ccolangelo@unisa.it

<sup>1</sup> Moroncini, 1991 e 2001.

sta cifra non fosse qui ancor più distintamente percepibile, e insomma se non si trattasse del suo libro più personale.

Moroncini non ha mai nascosto una grande passione per la letteratura (soprattutto quando si è interrogato sul tema dello “stile” e su quello della deposizione della “narrazione”: tornerò su questo punto), ma, pur avendo dedicato studi a Leopardi e Dostoevskij, Blanchot e Celan, solo incidentalmente si era inoltrato in specifiche analisi testuali di opere letterarie. Non aveva mai affrontato prima un intero *corpus* letterario, facendolo, certo, da studioso di filosofia, ma al contempo da critico e persino da storico della critica. Ci sono poi altri tratti che fanno pensare a un coinvolgimento soggettivo più determinato. Sottotraccia, ma tutto sommato sempre percepibile lungo tutto il libro, attraverso la discussione dell’opera di Pasolini, corrono una serie di questioni a cui Moroncini non ha mai smesso di essere estremamente sensibile: cosa può ancora fare un intellettuale, oggi? E più particolarmente: cosa gli resta da fare, se è un intellettuale di sinistra, e lo è in Italia? Può combattere la sensazione scorante di essere una sorta di residuo o resto di una gloriosa, ma sbiadita tradizione d’“impegno” (comunque sia poi inteso)? E se in effetti egli è appunto residuale – e magari comprende che occorre accettare di esserlo e trarne partito – come può farlo utilmente? Si tratta di una possibilità che passa per l’assunzione di almeno una consapevolezza fondamentale. Poiché nella maggior parte dei casi un intellettuale autenticamente di sinistra lo è a partire da una sorta di tradimento della sua classe di provenienza, è bene che egli sia cosciente delle origini profonde della propria identificazione ai vinti e alle vittime dalla cui parte si schiera. Con questo corollario, valido forse particolarmente per la nostra attualità: è importante che egli si chieda se e come una simile identificazione sia davvero sostenibile, e quale ne siano senso e scopo. È bene cioè che si domandi da dove deriva il suo desiderio di tradire la propria classe e a favore di quale classe lo faccia – che

vuol dire non solo, in primo luogo, chiedersi se oggi ci siano ancora “classi” e “differenza di classe”, e ci siano nello stesso senso in cui esse hanno potuto esserci per gran parte del Novecento, ma anche interrogarsi sulla possibilità che con il potere, più e oltre che un rapporto di consapevolezza cosciente, possa esistere una relazione inconscia, fondata sulle vicissitudini del desiderio soggettivo.

A testimoniare ulteriormente dell'urgenza personale delle domande poste al *corpus* pasoliniano c'è poi il fatto che il libro ripropone in una veste ormai compiuta una tesi su cui Moroncini negli ultimi quindici anni ha insistito spesso: c'è davvero politica di emancipazione quando si comincia a perseguire lo scioglimento del vincolo sociale esistente, evitando di rabberciare un legame societario a rischio di rottura. Falliti gli sforzi di socialismo reale e socialdemocrazia di coniugare, ciascuno a suo modo, progresso e sviluppo, cultura e tecnica, invenzione etica e avanzamenti produttivi (in entrambi i casi violenza e ingiustizia sociale si sono ripresentati, sclerotizzando o sospendendo *sine die* tali tentativi, con la complicità dell'ideologia) si tratterebbe di tentare altro, e di farlo cominciando col disfare i legami sociali vigenti. «Il compito di una politica emancipativa [è] in primo luogo quello di provocare lo scollamento del legame sociale, ponendolo di fronte a un eccesso che esso non [è] più in grado di ridurre». «La politica [...] deve soprattutto essere eccessiva, condurre il legame sociale al suo limite, porlo di fronte all'irriducibile e all'inassimilabile, ossia al desiderio senza oggetto e di conseguenza non pacificabile» (p. 90). Si tratta di una tesi che a molti è apparsa discutibile, se non stravagante e pericolosamente prossima allo spericolato sperimentalismo teorico degli anni Settanta; oppure è stata, sì, considerata valida, ma – è il caso di dire – “corsara”, in una fase storica d'indigenza (ideativa, relazionale, economica) così cospicua come quella attuale, in cui si moltiplicano gli appelli alla mobilitazione della società civile e, a fronte della diffusa indifferenza politica, la partecipazione è spesso

indicata come la migliore delle attitudini possibili. Si tratta evidentemente di una tesi legata a una specifica idea di cosa vada inteso con la parola “politica”. Rilanciando alcuni aspetti della riflessione di Alain Badiou e Jacques Rancière, Moroncini ritiene che la politica – nella misura e nel modo in cui, in senso proprio, «si è data in occidente e solo in occidente», radicata com’è nelle pratiche e nel pensiero greco antico – sorge in effetti a partire dai blocchi e dagli impacci che la società aveva allora conosciuto. «La società si era inceppata in modo definitivo, per cui non poteva che apparire impossibile affidarsi al suo funzionamento spontaneo: disuguaglianze, individualismi, prevaricazioni di ogni sorta chiedevano ormai una rifondazione ex novo. La politica nasce quando l’aggiustamento della macchina sociale non si può più ottenere ricorrendo alle norme già date, ma diviene necessario rivoluzionare la città in nome di principi esterni al gioco di forze e ai periodici cambi di potere». Fare politica, in senso forte, significò e per Moroncini continua a significare voler ricominciare dall’inizio: spiare e produrre la dissoluzione del legame sociale – basato come tale sulla sopraffazione, esplicita o strisciante – e farlo non per realizzare semplicemente una città differente, ma per produrre la città giusta<sup>2</sup>.

Non bisogna però pensare che l’opera di Pasolini sia stata per Moroncini solo uno schermo per proiettare urgenze e spunti problematici personali, qualcosa come un pretesto o una sponda per l’argomentazione teorica. A fronte del recente moltiplicarsi di studi su Pasolini marcati da striscianti presupposti moralistici, da ansiosi tentativi di attualizzazione (in chiave tanto progressista

<sup>2</sup> Moroncini 2018, 61-62. È la ragione, precisa qui Moroncini, per cui la politica è anche sempre strutturalmente avventata, e rischia sempre di fare qualcosa di ancora più ingiusto dell’ingiusto che già c’era: «può allo stesso tempo far fare passi da gigante alla uguaglianza e alla giustizia, o al contrario produrre l’orrore e la distruzione».

che neo-conservatrice), da vitalismi filosofici superficialmente antagonisti, *La morte del poeta* discute aspetti determinanti dei testi e dell'esistenza dello scrittore, senza indulgere in nessuno degli stereotipi (e degli anti-stereotipi) che continuano a offuscare la ricezione della sua opera a cent'anni, tra non molto, dalla nascita.

Non per niente il libro prende abbrivio dai tratti essenziali della vocazione specificamente poetica di Pasolini. Il titolo allude non alla morte reale di Pasolini, ma a quella di ciò che egli ha voluto essere ed è stato: un poeta, sempre e comunque, attraverso tutti i tipi di scrittura praticati, compresa quella cinematografica. Citando il famoso elogio funebre di Moravia, Moroncini ricorda che la perdita di Pasolini è stata prima di tutto la perdita di un poeta, e di un poeta come ne nascono di rado. Ma l'Italia, aggiunge, non si è mai veramente resa conto di aver perso un poeta, sicché non ne ha mai davvero fatto il lutto, non ha mai riconosciuto fino in fondo la perdita – passo indispensabile per elaborare il nuovo, e praticare nei confronti di colui che si è perduto una forma autentica, non melanconica, di fedeltà (pp. 7-9). Sono pagine in cui si propone di assumere la morte di Pasolini come il segno storico dell'inizio del declino della comunità, dell'«essere-insieme» italiani, e delle loro possibilità di trovarsi dinamicamente aperte all'avvenire. Perché in effetti il “poeta”, nel senso in cui Pasolini ha voluto esserlo, anche e soprattutto in rapporto alla Città, è colui a cui spetta di «inventare l'amicizia», e poesia è anzitutto il tentativo di farsi amici, di accrescere la cerchia, e farlo grazie al fatto che, rendendosi amici della lingua in quanto luogo possibile dell'incontro, la si singolarizza, la si altera, la si rende estranea a se stessa, se ne fa una lingua straniera. Allo stesso modo, l'amico non è colui che già c'è, e che si tratterebbe di raggiungere, ma colui che non c'è ancora, e che forse verrà, se vorrà per così dire essere prodotto in quanto amico dalla ricezione della lingua estraniata, giacché in effetti ne sarà alterato, modificato a sua volta, e lascerà emergere positivamente in

sé la propria stessa irriducibile alterità a se stesso, presupposto essenziale di ogni vero incontro. L'amicizia è ciò che iscrive le soggettività molteplici in un «essere-insieme» che non le riconduce a unità sostanziale chiusa, bensì istituisce una relazione alterante ed effettivamente aperta all'altro, basata sulla constatata estraneità a ogni coazione identitaria. In questo senso, scrive Moroncini, il poeta è allo stesso tempo dentro e fuori la Città: la accetta e insieme la destituisce, per aprirla al fuori. Grazie all'invenzione dell'amicizia, così egli assicura la durata e insieme l'apertura dinamica della comunità (pp. 10-12).

È in base a tale persuasione circa la volontà di Pasolini di essere questo genere di poeta che Moroncini rilegge la sua opera, concentrandosi particolarmente sulla produzione compresa tra la fine degli anni Sessanta e il 1975 e chiamando in causa le interpretazioni del contesto storico che vi si trovano depositate senza accontentarsi né di evocare le prospettive foucaultiane – come ormai è divenuto frequente fare – né di rilevare una volta di più la pertinenza delle “profezie” pasoliniane sul neocapitalismo e sugli effetti nefasti della credenza diffusa in un “diritto al consumo”. *La morte del poeta* insiste piuttosto sulla prossimità dello scrittore a quella riflessione europea sulla letteratura che da Benjamin a Blanchot a Barthes ha posto con forza l'esigenza di sottrarla alla coazione narrativa – quasi sempre conformistica o “istituzionale” – per indirizzarla invece per un verso alla messa a fuoco delle forme di prevaricazione e ingiustizia caratteristiche dell'epoca, per l'altro alla significazione delle possibilità e delle *impasses* del desiderio soggettivo. Per quanto riguarda il primo punto, Moroncini ricostruisce i tratti maggiori della posizione complessiva di Pasolini: più e altro che un conservatore, come con inaccettabile approssimazione si continua a ripetere, egli è piuttosto un tradizionalista, nel senso migliore del termine, convinto com'è che ciò che è necessario è, sì, tramandare il passato, ma farlo

rendendolo maneggevole e liquidandolo. Ciò che occorre è proporre una visione ritemprante e in certo senso tenera di ciò che è stato, lasciarsi alle spalle le sopravvivenze, per salvarle con un atto di pietà spietata – non religiosa – rivolta anzitutto a chi ha sofferto e soffre di una sofferenza antichissima, pre-storica che, da originaria, rischia continuamente di essere ancora orribilmente storica. Quello di Moroncini è, per così dire, un Pasolini risolutamente benjaminizzato: qualcuno che sa che l'essenziale è aspettare i vinti e gli oppressi, parlare e lavorare in loro nome e per il loro affrancamento, e però non pensare mai che si possa arrestare la “tempesta della storia” e dunque neanche minimamente indugiare presso ciò che è in macerie.

A partire da queste ricostruzioni, il libro dipana il suo principale e più saldo filo argomentativo grazie a un'attenta rilettura, in chiave psicoanalitica, dello straordinario appunto 67 di *Petrolio* – quello intitolato «Il fascino del fascismo» – e a una ricostruzione delle ragioni che suggerirono a Pasolini di porre a esergo del suo “romanzo” il verso di Osip Mandel'stam «col mondo del potere non ho avuto che vincoli puerili». In questi e altri luoghi, spiega Moroncini, emerge la consapevolezza che il potere contro cui si lotta, e che a sua volta senza quartiere combatte chi gli si oppone, è in effetti qualcosa che lega gli uomini sin dall'infanzia e corrompe dal di dentro ogni condotta e volontà di ribellione. Il potere, cioè, si fonda appunto su un “vincolo” che si istituisce quando l'uomo è “*puer*”. Si tratta di un legame che, stabilendosi originariamente nella psiche dei soggetti, li opprime senza sosta perché li costringe alla rincorsa perennemente ripetuta di un'immagine della vita come di una totalità magnifica ed inebriante, così intimando loro di raggiungere un godimento pieno, godimento che risulterà introvabile perché sarà stato immaginato e sentito come più forte di ogni cosa, giacché la sua stoffa è in realtà fatta ogni volta delle prime eccitazioni, dei primi desideri, delle prime identificazioni del

bambino. In questo senso, un godimento la cui ricerca non può che produrre vite senza trasformazioni né rinnovamenti, ristagnanti, in preda alla ripetizione. Il Pasolini ricostruito nelle pagine di *La morte del poeta* sa e dice che sotto il potere manifesto ed evidente ce n'è un altro nascosto, privato, silenzioso che lega e soffoca ben più intensamente del primo. Riconosce cioè che il rapporto col potere è in origine un rapporto d'amore, e che perciò la catena che vincola ad esso riguarda tutti, anche chi il potere poi lo odierà. È questo riconoscimento che occorre esprimere e trasmettere, perché in esso è data l'eventualità del cambiamento, di una liberazione possibile.

La questione del "fascino del fascismo", discussa da Pasolini in riferimento ai rapporti tra le generazioni, è esaminata a partire da questo stesso plesso tematico. È che nell'infanzia i padri sono i potenti, coloro a cui l'immaginario del figlio attribuisce ciò che gli è negato, ovvero l'assolutezza di una vita naturale e vigorosa. Così, appena sono chiamati a scegliere, i figli staranno "naturalmente" con i padri, con i potenti, si metteranno al loro servizio, per partecipare al potere e cercare un po' alla volta di vivere anch'essi come loro. In questo senso lo scontro tra padri e figli, quando si dà, è in realtà solo apparente, nella misura in cui esso non è che il campo dialettico grazie al quale il potere riesce a riprodursi: subentrando al padre, infatti, il figlio ne diventa la copia, e lo rimette sul piedistallo da cui aveva pensato di farlo cadere.

Per evitare la perpetuazione della forza del vincolo puerile non è dunque efficace contestare il mondo dei padri. Più utile è tentare di portare a esaurimento tale mondo grazie a un doppio movimento: erodere, sì, l'immagine del padre, ma dopo averlo fatto, restaurarla, renderle omaggio in quanto immagine di padre umiliato. Secondo il Deleuze di *Il freddo e il crudele*<sup>3</sup>, che Moroncini segue molto da vicino (integrandolo con il Lacan seminariale),

<sup>3</sup> Deleuze 1967, 2007<sup>2</sup>.

questo è ciò che accade con la perversione masochista e il fantasma intorno a cui si struttura. Nel masochismo in effetti la figura del padre viene a scindersi. Per un verso resta l'incarnazione del potere, per l'altro la sua immagine viene sminuita o ridicolizzata. Chi viene picchiato, nel masochismo, è un padre: è lui a ricoprire la posizione di reietto, di scarto, di resto, di rifiuto; e sono in fin dei conti la sua impotenza, la sua sottomissione, la sua umiliazione a essere pietosamente riconosciute come tali. In questo senso, spiega Moroncini, il masochismo di Pasolini, variamente attestato, ha tutt'altro che un valore aneddótico: esso segnala una posizione soggettiva che, oltre a connotare la sua arte (Freud insegna che ogni produzione artistica comporta l'elaborazione formale di un fantasma soggettivo sessuale, che proprio grazie a tale elaborazione diventa socialmente condivisibile), riguarda anche la sua prospettiva politica. A suo modo, il masochista è in effetti qualcuno che protesta, non accetta l'ingiustizia e tenta di erodere le basi stesse dell'arbitrarietà del potere. Si offre come vittima inerme per contestarlo. Piuttosto che inserirsi in un legame sociale che produce prevaricazione e violenza, la sua scelta è quella di farsi rifiutare. Essere un reietto in un mondo iniquo è per lui molto meglio che essere accettati. E perché poi tale scelta non produca depauperamento di sé o cedimento dell'autostima, ne trae una soddisfazione pulsionale che la rende per lui conveniente. In questo modo il masochista giunge a deridere il potere, a raggiarlo nell'atto stesso in cui finge di obbedirgli, giacché in effetti trasforma in godimento l'esclusione che lo colpisce.

Non è qui possibile discutere della paradossale "politicalità" e della efficacia della perversione masochista. Altri luoghi lacaniani<sup>4</sup> rispetto a quelli convocati da Moroncini, come pure la prospettiva

<sup>4</sup> Cfr. Lacan 2006.

interpretativa di autori come Michel de M'Uzan e Didier Anzieu<sup>5</sup>, ma anche la circostanza dell'enorme prevalenza, sul piano clinico, del masochismo maschile rispetto a quello femminile<sup>6</sup> suggeriscono di non avere troppa fretta di scorgere in tale struttura psichica indicazioni utili in vista di esiti di effettiva di interruzione dell'attrazione esercitata da fascismo "paterno" e conformismo.

Del resto è significativo che, nell'ultimo capitolo del suo libro, Moroncini evochi – assai opportunamente – quel momento della celebre intervista rilasciata da Pasolini a Furio Colombo il giorno prima di essere ucciso, in cui, in riferimento alla mutazione fondamentale del panorama politico-sociale che era andata producendosi, egli rimarca l'inopportunità di diagnosticarne la virulenza in termini di "fascismo" in senso stretto:

Non dico che non c'è il fascismo. Dico: smettete di parlarvi del mare mentre siamo in montagna. Questo è un paesaggio diverso. *Qui c'è voglia di uccidere*. E questa voglia ci lega come fratelli sinistri di un fallimento sinistro di un intero sistema sociale [...]. Una educazione comune, obbligatoria e sbagliata ci spinge tutti dentro l'arena dell'avere tutto a tutti i costi. In questa arena siamo spinti come una strana e cupa armata in cui qualcuno ha i cannoni e qualcuno ha le spranghe. Allora una prima divisione, classica, è "stare con i deboli". Ma io dico che in un certo senso tutti sono i deboli, perché tutti sono vittime. E tutti sono i colpevoli, perché tutti sono pronti al gioco del massacro. Pur di avere. L'educazione ricevuta è stata: avere, possedere, distruggere.

Nuovi modi di sopraffazione, inedite e tremende forme di ferocia: ecco ciò che Pasolini vede dilagare nelle notti italiane di metà anni Settanta. Il presente è un luogo chiuso, senza vie di fuga, disperato, in cui a ben vedere, più che «esseri umani», ci sono

<sup>5</sup> M'Uzan 1977; Anzieu 1985.

<sup>6</sup> Fiumanò 2016.

solo «strane macchine che sbattono l'una contro l'altra»<sup>7</sup>. In cui, soprattutto, le vittime stesse, avendo ormai adottato ideologia e pratiche dei loro carnefici, agiscono una violenza originata dal desiderio di possesso, dal consumo, ma di cui non è il consumo come tale a poter esser ritenuto responsabile. Responsabile, scrive Moroncini - che qui, commentando le parole di Pasolini, veste senz'altro i panni del filosofo sensibile alle ragioni dell'etica - «è il presunto diritto a partecipare al consumo, a prendersi la fetta, possibilmente la più grande, della torta». Il guasto apportato dalle forme vigenti della vita e della produzione sta «nell'estensione a macchia d'olio dei sentimenti della frustrazione e del risentimento, prodotti della convinzione, infondata e di conseguenza deprimente, di aver diritto alla felicità» e di poter persino uccidere per poter affermare tale diritto (pp. 136-137).

Di fronte all'atrocità di un simile presente, Pasolini ha ritenuto di doverne testimoniare l'insensatezza inemendabile. E per farlo ha preso atto dell'esaurimento della funzione della narrazione e ha scelto di ricorrere a forme di scrittura profondamente estranee alla continuità e temporalità lineare su cui la narritività caratteristicamente fa leva. Si è cioè valso di modalità espressive marcate da frammentazioni, pause, crepe, fenditure, capaci di tenersi prossime al tratto inquietante degli effetti delle forme contemporanee dell'organizzazione produttiva capitalistica. Pasolini insomma, spiega Moroncini, ha inventato una lingua che, attraverso l'apporto dell'interruzione, della giustapposizione abrupta di piani, dei tagli tra un'immagine verbale e l'altra, attua una sospensione della letteratura in quanto istituzione e istanza di controllo. Una simile parola discontinua, tramata di disseminazioni, discontinuità, iati - quella all'opera in *Petrolio*, ma non solo - permette d'indicare l'atroce che innerva il cambiamento epocale: di manifestare la di-

<sup>7</sup> Pasolini 1999, 1723 e 1726.

sfatta del desiderio, riconoscere la problematicità della vocazione artistica e intellettuale e – al limite – affermare la morte stessa del poeta. O magari, questo tipo di parola suggerisce anche che del poeta e della sua volontà di esserlo occorre forse elaborare il lutto, affinché la sua funzione essenziale – la funzione amicale – possa avere corso altrimenti, in modi ancora impensati.

### Riferimenti bibliografici:

- Anzieu D. 1985, *Le moi-peau*, Bordas, Paris [trad. ital. di A. Verdolin, *L'Io-pelle*, Roma, 2005].
- Deleuze G. 1967, 2007<sup>2</sup>, *Présentation de Sacher-Masoch*, Paris [trad. ital. di G. De Col, *Il freddo e il crudele*, Milano, 1991].
- Fiumanò M. 2016, *Masochismi ordinari*, Milano – Udine.
- Moroncini B. 1991, 2001, *La comunità e l'invenzione*», in Moroncini B. – Papparo F. C., – Borrello G., *L'ineguale umanità*, Napoli; poi, rivisto e accresciuto, Napoli.
- Moroncini B. 2018, *Saggio sull'indifferenza in materia di politica*, in Moroncini B. –Papparo F. C., *Diffrazioni (due). La psicoanalisi tra Kultur e civilizzazione*, Napoli.
- Lacan J. 2006, *Le Séminaire. Livre XVI. D'un Autre à l'autre* (1968-69), Paris.
- M'Uzan M. 1977, *De l'art à la mort*, Paris.
- Pasolini P. P. 1999, “*Siamo tutti in pericolo*” (La Stampa-Tuttolibri, 8 novembre 1975), rist. in Pasolini, *Saggi sulla politica e sulla società*, a cura di W. Siti e S. De Laude, Milano.

MARIO BOTTONE\*

LEGGENDO *LA MORTE DEL POETA*  
DI BRUNO MORONCINI

Quando penso cosa mi renda così preziose l'amicizia e la stima che provo per Bruno Moroncini, non posso fare a meno di pensare, tra gli altri motivi, alla radicalità con cui ha utilizzato il discorso psicoanalitico. In riferimento al mio campo di lavoro – la pratica e la teoria psicoanalitica – il ricorso ai suoi testi e alle conversazioni con lui ha sempre costituito per me un'occasione di riflessione in un momento di piattume filosofico e di pastorale psicoanalitica. A proposito del suo bel libro, *Lacan politico*, avevo articolato, nello spazio a mia disposizione, le sue istanze più radicali con quanto aveva già elaborato in altri lavori dedicati a Lacan (Bottone 2017; Moroncini 2005; Moroncini 2006<sup>2</sup>; Moroncini 2014; Moroncini – Petrillo 2007). Nel suo ultimo libro, che qui si discute, ha messo a lavoro il discorso psicoanalitico in rapporto all'opera di Pier Paolo Pasolini, facendo emergere alcune questioni decisive sia sul piano etico-politico sia per la stessa psicoanalisi.

\* Psicoanalista EPFCL-Italia, lavora come dirigente psicologo presso l'Azienda Ospedaliera Universitaria "Federico II" di Napoli, bottone.mario@fastwebnet.it

La sola enunciazione di tali questioni fa apparire l'importanza della psicoanalisi e della terminologia psicoanalitica nel lavoro teorico di Moroncini. Si prenda, per esempio, la posizione di *extimité* del poeta rispetto alla città, cioè il suo essere un'intima estraneità rispetto a essa (p. 9). Si sa che la nozione di *extimité*, avanzata dall'autore sin dalle pagine introduttive del testo, fa la sua apparizione nel seminario che Lacan aveva dedicato all'etica della psicoanalisi e che Moroncini, insieme a Rosanna Petrillo, aveva a lungo esaminato (Lacan 1959-1960; Moroncini – Petrillo 2007). Inoltre, quando afferma che la politica dei poeti, in quanto politica dell'amicizia, non può fare altro che pensare il “legame come non legame o come legame della divisione”, aperto senza riserve all'altro ma anche alla separazione e all'estraneità, non posso fare a meno di scorgere in questa dichiarazione, oltre ai nomi propri sottesi a questo passaggio (Jacques Derrida, Nicole Loraux e forse Blanchot), la formula lacaniana “non c'è rapporto sessuale”, formula che si oppone alla politica intesa come un insieme unitario, chiuso (pp. 11-12). Infine, e soprattutto, il discorso di Moroncini mira a mostrare le due strategie proposte da Pasolini per rompere questa chiusura: il masochismo e la scissione. E anche in questo caso la psicoanalisi risulta centrale, basta leggere le pagine dedicate a queste due strategie.

Tuttavia, in questo contesto desidero richiamare l'attenzione sulla questione del masochismo. Poiché è impossibile svilupparla in modo approfondito nello spazio di questo intervento, mi limito a segnalare alcuni luoghi in cui viene articolata, con l'augurio di poterla riprendere in un dibattito più approfondito. Moroncini introduce il masochismo a partire da un sogno di Pasolini in cui il poeta dichiara, contrariamente a quanto accade nell'Edipo freudiano, di non aver mai sognato di fare l'amore con la madre. Leggiamo le parti di questo sogno che qui ci interessano: «Non ho mai sognato di fare l'amore con mia madre. [...] Ho piuttosto sognato, se mai, di fare l'amore con mio padre (contro il comò della nostra povera camera di fratelli ragazzi),

e forse anche, credo, con mio fratello; e con molte donne di pietra» (ivi, pp. 57, 64).

Riferendosi a queste ultime, Moroncini ipotizza che la figura della donna di pietra presente nel sogno possa derivare dalla formazione letteraria di Pasolini. Innanzitutto dalla lettura di Sacher-Masoch, in cui tale figura è effettivamente presente, e soprattutto, con una «ipotesi certamente azzardata e temeraria», Moroncini la riferisce alle rime petrose di Dante, che sarebbero giunte a Pasolini attraverso il magistero di Gianfranco Contini (p. 68). Quel che ho trovato interessante in questo azzardo è il fatto di innestare un testo poetico (Dante) sul testo onirico (perché di questo si tratta) del poeta (Pasolini) che si era proposto di rifare la *Commedia*. Dopo aver citato, se ho letto bene, alcuni versi delle prime tre petrose, in cui il poeta (Dante) viene rifiutato o, per meglio dire, *si fa* rifiutare dalla donna amata, Moroncini si chiede quale «strano godimento» trae dal fatto di «essere rifiutato», di aver assunto consapevolmente «la posizione del reietto, del rifiuto e dello scarto», e aggiunge che non è detto che questa donna «sia di per sé crudele e fredda», ma può darsi che abbia accettato di recitare, di mettere in scena un fantasma sessuale per accontentare gli stravaganti «gusti sessuali» del poeta. In questa messa in scena potrebbe esserci «un patto, o addirittura un contratto legittimato dalla firma di un notaio» che la donna si impegna a rispettare. Si comprende sin da ora che Moroncini legge questa scena poetica con la tesi avanzata da Gilles Deleuze sulla centralità della forma contrattuale nel masochismo (p. 69 nota 7). Segue, a questo punto, l'affermazione secondo cui in «psicoanalisi questa forma di godimento che consiste nel *farsi rifiutare* si chiama masochismo e ci sembra che sia questa perversione [...] a segnare, ben più dell'omosessualità maschile, la posizione soggettiva di Pasolini» (p. 70, corsivo mio). Così «l'immagine delle donne di pietra» nel sogno ha permesso a Moroncini «l'accesso al masochismo come chiave della posizione soggettiva di Pier Paolo Pasolini» (p. 91). Conclusione

che meriterebbe di essere esaminata e discussa ma che non posso fare in questo lavoro.

Sia quel che sia, per articolare il masochismo di Pasolini, Moroncini si riferisce a un materiale eterogeneo che mi permetto di distribuire in una serialità differenziale.

- A) Le *pratiche* sessuali masochiste di Pasolini riferite da Nico Naldini e Dacia Maraini, in cui si faceva «percuotere fino allo svenimento». Mi sembra che solo qui appaia la forma contrattuale (il riferimento al gioco e alle sue regole da parte della Maraini non lascia dubbi in merito; p. 70 nota 9), forma che, come già scritto, Moroncini riprende da Deleuze e che si ritrova anche in Lacan.
- B) Le due *fantasie* masochiste di Pasolini: la fantasia di *imitatio Christi* e quella di essere divorato dalla tigre (pp. 70-72). Quantunque differenti entrambe risultano accompagnate da una voluttà indicibile – e si sa che il fantasma masochista, come ricordava già Freud, è un condensatore di godimento (Freud 1919). In un passaggio abbastanza denso, Moroncini considera queste «fantasie sessuali» come variazioni sia di quel tratto ben noto che scatenava un godimento innominabile in Pasolini, cioè la *visione* della parte concava del ginocchio dei ragazzi, sia della glossolalia, del *vocalizzo* «teta veleta» con cui il poeta nominò tale godimento. Passaggio decisivo, articolato in due pagine in cui si pone il problema spinoso se viene prima la vocalizzazione o la visione. Resta il fatto che per Moroncini «teta veleta» è un significante primordiale, che emerge a partire dal nulla, effetto della potenza della vocalizzazione della lettera (pp. 72-73). Spero un giorno di poter riprendere in un dibattito con Moroncini lo statuto di «teta veleta» e il suo modo di emergenza nella vita di Pasolini.
- C) Le poesie *La realtà* e *Continuazione dell'ode a Carlo Martello* mettono in scena il masochismo in due forme diverse, benché entrambe con valore effettivamente *politico*. Nella prima la posizione masochista è effettivamente enunciata nella forma dell'e-

sclosure (p. 74); nella seconda, viene denunciato il «masochismo perbenista» del cambogiano e Moroncini fa giustamente notare che una perversione o è tale fino in fondo o è solo una «perversione normalizzata» (p. 77) – quel che Lacan chiamava il «masochismo politicizzato» (Lacan 1969-1970, 220). La denuncia al masochismo conformista, dunque, fa emergere un altro masochismo, capace invece di rompere i legami costituiti. Abbiamo qui la *messa in atto* del masochismo nella sua forma più politica, articolata al discorso di Lacan sul *farsi rifiutare* che Moroncini preleva da un seminario che lo psicoanalista aveva svolto nell'anno 1966-1967 (Lacan 1966-1967, lezione del 10 maggio 1967).

Benché non mi sia molto chiaro se il fantasma masochista si risolva interamente nel *farsi rifiutare* o se ammetta anche altre formulazioni – che si imporrebbero prendendo in considerazione le pratiche e le fantasie già citate – resta che dopo un'articolazione molto densa che non è possibile ricostruire qui, Moroncini giunge al carattere politico del fantasma masochista e della sua logica. L'operazione politica si mostra nelle funzioni di questo fantasma.

- I. Se il «fantasma masochista» consiste, come sostiene Moroncini, nel *farsi rifiutare*, il suo primo carattere politico appare nel fatto che permette al soggetto (nel fantasma o nella realtà?) di sottrarsi dal legame sociale. Questo fantasma consente una sottrazione che assume una portata politica ma a condizione che il soggetto tragga da questa scelta “un godimento, una soddisfazione pulsionale che confermi la sua legittimità” (p. 84).
- II. Questa prima funzione, sottrarsi dai legami già costituiti, sembra preparatoria all'altra funzione, quella decisiva, del «fantasma masochista»: erodere «le basi stesse del potere su cui quel legame sociale può continuare a riprodursi» (p. 84). In questo caso, diversamente dal primo, sono minate le basi stesse che permettono ai legami di riprodursi indefinitamente. Una domanda, però, si

pone anche in questo caso: questa erosione avviene nel fantasma o nella realtà? Il fantasma, come si sa, supporta un godimento masturbatorio che difficilmente potrebbe erodere qualcosa.

Sia quel che sia, questa erosione o dissoluzione avviene in due modi.

- a) Abbandonando adesso il fantasma masochista, e passando alla «*prassi* masochista», Moroncini può enunciare il «tratto tipico» che permette di erodere le basi del potere: il contratto, ossia il fatto di codificare nella forma di un contratto giuridico, di un contratto «scritto» – come dirà Lacan in accordo con Deleuze – tutto ciò che l'altro dovrà fare per permettere al soggetto di realizzare il godimento. A fondamento di questa pratica Lacan vede la necessità di richiamare l'Altro alla sua posizione di garante della legge, di luogo cioè da cui emana una parola che è «una parola di contratto» (pp. 84-85, corsivo mio; Lacan 1966-1967, lezione del 10 maggio 1967). Riferendosi a *Salò-Sade*, dove c'è il carattere anarchico del potere, ossia l'arbitrarietà del potere moderno in quanto sottratto alla funzione della legge (identificata ormai con la norma), Moroncini afferma che l'esigenza del masochista è obbligare alla forma del contratto scritto colui al quale dà il diritto di esercitare violenza e crudeltà nei suoi confronti. Strategia finalizzata a limitarne l'azione, ad abbassarne il tasso di anarchia, costringendo l'Altro al rispetto della legge scritta (pp. 85-86). Inoltre, riferendosi ancora a Deleuze, Moroncini mostra che il masochista, contrariamente al sadico che si situa al di là della legge, ricorre all'umorismo: sottoponendosi volontariamente alla legge, utilizzando la forma del contratto, inventando dei riti, la deride, la raggira per eccesso di zelo (p. 85 nota 27). Punto di convergenza con quanto dirà Lacan, laddove afferma che il «masochista [...] è un delicato umorista [...], un padrone umorista» (Lacan 1969-1970, 78).

- b) L'altro modo di erosione del potere a opera del masochismo è costituito dalla «via di fuga [...] [dal] diritto mitico» – il riferimento adesso è Walter Benjamin, autore molto caro a Moroncini. Il carattere primario del masochismo avanzato da Freud negli anni venti (Freud 1924) aprirebbe la strada, forse non in modo consapevole, «[...] alla possibilità di pensare la sofferenza e la crudeltà indipendentemente da ogni riferimento a un crimine commesso da qualcun altro e di conseguenza al regime della colpa e del castigo». Si tratterebbe di un passo avanti rispetto a quanto sostenuto dallo stesso Freud in *Totem e tabù*, ove afferma che niente viene cancellato, che c'è una trasmissione del crimine primordiale (parricidio) e della colpa a esso connessa. In altri termini, in questa trasmissione si trasmette un'interminabile catena di colpa e castigo, che deriverebbe da un mitico crimine e senso di colpa originario (Freud 1912-1913, 160-161). Viceversa, il masochismo originario offrirebbe una via di fuga rispetto a questa trasmissione. In due pagine molto dense, Moroncini mostra che tale masochismo permetterebbe «di pensare la sofferenza e la crudeltà che caratterizzano la vita umana al di là della violenza esercitata da una sovranità divenuta oltretutto nel nostro tempo» anarchica e fuori legge, «di pensare un 'si soffre' che è [...] anche un 'si offre', l'offrirsi come vittima inerme alle istanze del potere diminuendone in tal modo l'efficacia e sostituendone allo stesso tempo la legittimità: se non c'è crimine e di conseguenza colpa, non c'è bisogno neppure di chi, detenendo il monopolio della violenza, ha il potere di stabilire e irrogare la pena» (pp. 86-87).

Cosicché, traendo dal suo lamento un godimento incontestabile, Pasolini minava alla base la coscienza borghese, giacché a questa «ripugna che la vittima possa ricavare un piacere dalle sue disgrazie trasformando l'esclusione in godimento» (pp. 88-89). Rifiutandosi, e a giusta ragione, di separare la vita del poeta dalla sua opera (pp. 70 nota 8 e 95 nota 5), Moroncini compie il passaggio decisivo: il maso-

chismo pasoliniano è sia una strategia politica sia una posizione soggettiva intesa come cifra di un godimento. Da tutto ciò ne consegue che la «posizione soggettiva masochista è l'unica» a permettere, nella sua eccessività, «lo scollamento del legame sociale» (p. 90).

Fin qui la ricostruzione molto sintetica di alcuni tratti salienti del discorso di Moroncini. Occorrerebbe passare anche attraverso il capitolo quarto («Il padre umiliato»), dove l'autore dimostra che a essere picchiato nella scena masochista è il padre, che si trova così restaurato e destituito a un tempo. Tuttavia, come ho già scritto all'inizio, il mio augurio è di poter discutere con un amico e un maestro delle questioni che mi sono poste a partire dalla sua lettura del masochismo in generale e della sua articolazione in Pasolini. Tutto ciò, ovviamente, a tempo debito.

#### Riferimenti bibliografici:

- Bottone M. 2017, *La filosofia alla prova della psicoanalisi? Alcune riflessioni*, in Colangelo C. – Cuomo V. – Papparo F. C. (a cura di), *L'invenzione etica*, Milano 2017, 77-88.
- Freud S. 1912-1913, *Totem e tabù*, in *OSF*, vol. 7, Torino 1977.
- Freud S. 1919, «Un bambino viene picchiato», in *OSF*, vol. 9, Torino 1983, 41-65.
- Freud S. 1924, *Il problema economico del masochismo*, in *OSF*, vol. 10, Torino 1981, 5-16.
- Lacan J. 1959-1960, *Il seminario. Libro VII. L'etica della psicoanalisi*, Torino 2008.
- Lacan J. 1966-1967, *La logique du fantasme*, inedito, Edizione dell'Association Lacanienne Internationale.
- Lacan J. 1969-1970, *Il seminario. Libro XVII. Il rovescio della psicoanalisi*, Torino 2001.
- Moroncini B. 2005, *Sull'amore. Jacques Lacan e il Simposio di Platone*, Napoli.
- Moroncini B. 2006<sup>2</sup>, *Il discorso e la cenere*, Macerata.
- Moroncini B. 2014, *Lacan politico*, Napoli.
- Moroncini B. – Petrillo R. 2007, *L'etica del desiderio. Un commentario del seminario sull'etica di Jacques Lacan*, Napoli.

---

**Rens Bod**, *Le scienze dimenticate. Come le discipline umanistiche hanno cambiato il mondo*, Roma, Carocci Editore, 2019, pp. 564 [tit. orig. *A New History of the Humanities. The Search for Principles and Patterns from Antiquity to the Present*, Oxford, Oxford University Press, 1013]

di RITA MIRANDA\*

Il volume costituisce la traduzione italiana dell'opera *A New History of the Humanities. The Search for Principles and Patterns from Antiquity to the Present*, pubblicata da Rens Bod nel 2013 presso la Oxford University Press. Nell'introduzione (pp. 19-32) l'autore illustra il proposito della sua opera, che vuole fornire ai lettori la prima storia globale delle scienze umanistiche. La realizzazione di questa ambiziosa panoramica è resa possibile grazie ad un approccio interdisciplinare e comparatistico, che mette a confronto non solo queste discipline nel corso di epoche differenti, ma anche sincronicamente nei diversi luoghi in cui tali discipline fiorirono e si svilupparono da Occidente a Oriente. L'obiettivo finale è di enucleare i principi metodologici elaborati nel corso dei secoli dalle diverse discipline e

\* Università degli Studi di Napoli Federico II, rita.miranda@unina.it e rit.miranda@gmail.com

i *pattern* comuni rilevati nello studio del materiale umanistico, per mostrare come la separazione tra scienze dure o esatte e scienze umanistiche non abbia ragion d'essere se si considera che le prime hanno elaborato metodi d'indagine prodotti dalle seconde.

Per affrontare una tematica così complessa, la materia è divisa in capitoli, che sono diacronicamente disposti secondo le tradizionali epoche della storia occidentale: Antichità, Medioevo, prima Età moderna ed Età moderna, con frequenti riferimenti anche alla scansione temporale delle civiltà orientali. In ogni capitolo, i singoli paragrafi sono dedicati ad una disciplina umanistica (linguistica, storiografia, filologia, musicologia, teoria dell'arte, logica, retorica e poetica), di cui si segue lo sviluppo nelle diverse aree geografiche prese in esame (Europa, Africa, Cina, India e mondo arabo). Al termine di ogni capitolo, le conclusioni provano a definire i *pattern* metodologici emersi; a partire dalla parte dedicata alla prima Età moderna, inoltre, sono esaminati gli elementi di continuità e progresso che caratterizzarono ogni disciplina rispetto al periodo precedente.

Nella trattazione dell'Antichità (pp. 33-106), intesa non solamente in riferimento al bacino del Mediterraneo e all'area occupata dall'Impero romano, Bod rileva una difficoltà nell'individuare principi metodologici e *pattern* validi per ogni disciplina umanistica analizzata; tuttavia, i casi esaminati permettono all'autore di evidenziare, in modo convincente, come vi sia stata la tendenza comune a tutta l'epoca a ricercare un sistema di regole che potesse essere ritenuto universalmente valido. Ne sono un esempio i seguenti casi:

La grammatica sanscrita del Pāṇini, vissuto tra il VII e il VI secolo a.C., che individuò un sistema di quattromila regole grammaticali applicabili ad un numero infinito di espressioni;

Il lavoro filologico svolto in età ellenistica nella Biblioteca di Alessandria da Aristofane di Bisanzio e Aristarco di Samotraccia, che cercarono di fornire un modello teorico unitario alla filologia per renderla libera il più possibile da interpretazioni soggettive;

L'attività di Aristotele sia nell'ambito della logica, in cui tentò di spiegare attraverso lo studio del sillogismo il sistema di regole che doveva essere considerato alla base di qualsiasi ragionamento logico deduttivo, sia nello studio della poetica, in cui individuò i meccanismi che permettono di costruire una buona rappresentazione teatrale tragica, capace di provocare la catarsi nel pubblico.

Nella maggior parte dei casi, la definizione di queste regole avvenne, come dimostrato dall'autore, attraverso l'analisi empirica degli elementi osservabili: esempi di questo approccio sono forniti dalla teoria musicale sviluppata sia in Grecia con Aristosseno di Taranto sia nella tradizione musicale cinese e indiana: questi studiosi arrivarono a stabilire i principi armonici e il sistema di regole che caratterizzavano una melodia per mezzo di uno studio empirico che partiva dall'osservazione della stessa melodia; analogamente, nella storia dell'arte indiana, il primo trattato sulla pittura buddhista di I secolo a.C., lo *Sadanga*, conteneva precetti dedotti dall'osservazione di dipinti risalenti al secolo precedente.

Accanto alla presentazione dei sistemi di regole elaborati in epoche vicine tra loro, la ricerca di Bod mostra anche come nelle scienze umanistiche, che si sono analizzate, siano riscontrabili scoperte parallele, avvenute in luoghi geografici distanti tra loro e per le quali non è possibile stabilire alcuna forma di trasmissione di saperi e di informazioni da una cultura all'altra: nella produzione storiografica, ad esempio, i due principi metodologici, di cui uno impone la verifica dell'attendibilità delle fonti utilizzate attraverso un atteggiamento critico, l'altro si basa sulla considerazione dell'esistenza di una ciclicità negli eventi, sono osservabili sia nella storiografia greco-romana (ad esempio, nelle opere di Erodoto, Tucidide e Polibio) sia in quella cinese di Sima Quian, attivo tra il II e il I secolo a.C. Nel campo della logica, il principio del terzo escluso e quello di non contraddizione furono individuati autonomamente da Aristotele in Grecia e dai Moisti in Cina.

In continuità con il mondo antico è il Medioevo (pp. 107-190), che Bod fa iniziare simbolicamente con la chiusura della scuola di filosofia neoplatonica a Costantinopoli nel 529 d.C. ad opera di Giustiniano e la fuga dei cervelli filosofici nel regno dei Parti; lo studioso colloca le innovazioni più importanti in campo umanistico di questo periodo nel mondo islamico, mentre in Europa il pensiero teorico risulta inevitabilmente imbrigliato nei vincoli religiosi e nel conseguente principio metodologico di aderenza ai testi biblici. Ciò è desumibile soprattutto nella storiografia, in cui si assiste all'abbandono della concezione ciclica del tempo, sostituita da quella lineare a partire dalla Creazione, che portò allo sviluppo di storie universali e provvidenziali, come quella di Gregorio di Tours (538-594), che inizia dalla Creazione e giunge ai suoi giorni. In questa nuova storiografia, contrassegnata dal Cristianesimo, abbondano le narrazioni di miracoli e profezie a conferma del disegno provvidenziale, approccio rintracciabile anche nella produzione artistica, in cui si assiste all'abbandono delle proporzioni e dell'armonia tipicamente classiche a vantaggio di rappresentazioni allegoriche o simboliche, in cui ad esempio le proporzioni di Cristo o dei santi sono superiori a quelle degli altri mortali con lo scopo di trasmettere il messaggio cristiano ad un numero sempre maggiore di fedeli; l'allegoria permea anche la produzione letteraria in prosa e in poesia, che furono al servizio della religione.

Nelle aree in cui la cultura umanistica continuò il suo cammino, Bod osserva una continuità con l'epoca precedente, che si manifesta nella tendenza a ricavare regole universalmente valide dall'analisi empirica e dalla casistica: tale tendenza è evidente in ambito linguistico nei manuali prodotti in Islam, come il *Sibawayh*, in cui le regole della lingua araba erano spiegate attraverso esempi; ma anche nelle prime grammatiche delle lingue volgari europee gli esempi risultano fondamentali per spiegare la sintassi. Analo-

gamente, nella teoria musicale islamica, Al Farabi approntò un trattato che partiva da un modello ritenuto valido in assoluto. In definitiva, i *pattern* sviluppati nel corso del Medioevo sono analoghi a quelli che caratterizzarono l'Antichità.

Un punto di svolta rispetto al modello antico è costituito dalla prima Età moderna (pp. 191-320), durante la quale l'area in cui si verificarono i progressi più significativi si spostò verso l'Italia, per poi superare le Alpi e interessare l'intera Europa: in questo periodo tutte le discipline umanistiche sono accomunate, secondo Bod, da un *pattern*, che prevede il rifiuto dei risultati raggiunti dalla Scolastica medievale e il corrispondente recupero della cultura classica. Ciò comportò un'apparente situazione di regresso in campi come la poetica e la retorica, ma in realtà la ripresa delle forme e delle lingue greca e latina e lo studio delle opere dell'Antichità produsse uno sviluppo della scienza filologica, che era stata quasi del tutto trascurata nel Medioevo: essa divenne durante l'età umanistica una scienza rigorosa e caratterizzata da regole, che si esercitò soprattutto grazie allo studio e all'analisi critica dei testi greci e latini. In proposito, Bod individua giustamente nella stampa e nella diffusione dei testi classici, favorita dalle corti e dalle biblioteche, le cause che determinarono lo sviluppo dei principi metodologici della filologia; gli effetti non furono limitati alle opere antiche, ma trovarono applicazione anche su testi dal forte significato politico, come nella vicenda della confutazione della *Donazione di Costantino* ad opera di Lorenzo Valla, che ne mise in dubbio l'autenticità sulla base di un'analisi condotta su base linguistica. Alla fine del Quattrocento, Poliziano partì dall'analisi delle copie superstiti di un'opera per ricostruirne il testo ed eliminare quelle considerate più lontane dall'originale.

L'analisi critica di tipo filologico fu applicata anche in ambito storiografico, dove la ricerca della verità tucididea e la valutazione delle fonti e delle testimonianze tornò ad essere praticata; inoltre,

a partire dal XV secolo gli storici abbandonarono anche il *pattern* cronologico della linearità, che aveva caratterizzato il Medioevo cristiano, a favore di un ritorno alla ciclicità sostenuta, ad esempio, da Petrarca, Machiavelli e da Vico, per poi introdurre il concetto di progresso con gli Illuministi.

Continua nella prima età moderna la ricerca di sistemi di regole che possano interpretare e spiegare la realtà fenomenica: in particolare, nelle grammatiche, come la *Minerva* del Sanctius, ogni fenomeno linguistico doveva rientrare in un quadro di regole rigide, che producono anche la nascita del concetto di eccezione; nella pittura, la regola per eccellenza, teorizzata nel corso del XV secolo grazie agli scritti di Leon Battista Alberti fu la prospettiva lineare. Degna di nota è la parte conclusiva di questo capitolo in cui lo studioso, dopo aver elencato i *pattern* caratteristici di tale epoca, conduce una breve analisi su ogni disciplina umanistica trattata dall'Antichità alla prima Età moderna, per dimostrare come nelle diverse fasi storiche abbiano convissuto elementi di continuità e di progresso e come sia stata costante, in alcuni campi, la ricerca volta a risolvere i problemi attraverso l'individuazione e l'elaborazione di sistemi di regole.

Tale costanza si mantiene nell'età moderna (pp. 321-442), in cui si assiste all'introduzione di nuovi metodi di indagine scaturiti da una progressiva svalutazione del modello classico e dal conseguente distacco dal passato, visto non più come *pattern* irraggiungibile, a favore di un approccio maggiormente storicistico nei confronti delle epoche passate; questo cambiamento fu favorito anche dall'introduzione, nel XX secolo, di nuove tecnologie che avvicinarono i metodi di studio di alcune discipline umanistiche a quelli propri delle scienze naturali. In questo periodo si assiste ad una grande proliferazione di teorie che però non corrispondono, come in passato, solo a principi metodologici miranti alla definizione di regole universali, come nel caso della filologia che vide l'introduzio-

ne, nell'ambito della critica del testo, della stemmatica di Lachmann minuziosamente formalizzata nel XX secolo da Maas; in alcuni casi, queste teorie si liberano da questa ansia normativa, scegliendo un approccio basato soprattutto sull'analisi degli esempi, come nella musicologia, nella storia dell'arte e nell'archeologia, che non furono più vincolate al rispetto di regole o dei canoni classici, ma che diedero sempre più attenzione alle diverse fenomenologie delle forme. Lo scontro tra queste due tendenze appare evidente nella storiografia, in cui all'approccio nomotetico di correnti come il Positivismo, la scuola socio-economica e il Neo-positivismo, si contrappose quello dei Neo-rankiani o dei Post-modernisti, secondo cui gli eventi storici dovevano essere considerati unici e pertanto analizzabili sono in base al contesto in cui si verificano, senza riferimenti a leggi universali. Bod osserva questa distinzione metodologica anche negli studi di linguistica, in cui la linguistica comparativa continua la tradizione della ricerca di regole stabili, ovvero in quelli di letteratura degli strutturalisti e formalisti, come Propp, che ricercavano principi stabili nell'analisi dei testi narrativi. Infine, Bod analizza la cinematografia e i media studies, discipline nate nel XX secolo e per questo ancora alla ricerca di proprie formalizzazioni o teorie.

Nell'ultimo capitolo (pp. 443-458), l'autore trae le conclusioni del suo lungo ragionamento, che ha reso giustizia alle scienze umanistiche dimostrando non solo come esse esercitarono un'influenza non indifferente sulle scoperte che hanno caratterizzato i diversi periodi storici dall'Antichità in poi, ma come esse abbiano condiviso con le scienze naturali la ricerca di *pattern* universali e la natura stessa dei *pattern*. Lo studioso delinea, inoltre, le possibili aperture della sua ricerca, che potrebbe estendersi geograficamente verso il Giappone e l'America pre-colombiana, mentre circa le tendenze e gli sviluppi che le scienze umanistiche potrebbero prendere, Bod intravede una prospettiva sempre più caratterizzata da un approccio cognitivo e digitale.

Chiudono il volume due appendici (pp. 459-462), la prima sul metodo che l'autore ha utilizzato per esaminare circa cinquecento trattati di scienze umanistiche, composti in un arco temporale che va dal 600 a.C. al 2000 d.C. e concernenti una vasta area geografica; per portare avanti l'esame di questo materiale lo studioso ha impostato una scheda di quesiti, con cui ha interrogato questi testi; la seconda sulla cronologia delle principali dinastie cinesi, cui segue un'ampia sezione di note (pp. 463-530) con un indice analitico (pp. 531-562).

Il volume di Bod è senza dubbio un'opera monumentale e unica nel suo genere; essa ha il merito di aver confutato i più diffusi preconcetti riguardanti le scienze umanistiche, secondo cui esse dovrebbero essere subordinate alle scienze naturali, in quanto non sarebbero fondate su principi e metodi esatti. Le ricerche future condotte in altre direzioni di questa vasta materia non potranno che confermare i risultati cui Bod è giunto con questo saggio.

---

**Pierluigi Leone de Castris**, *Sculture in legno medioevali nella penisola sorrentino-amalfitana*, Castellammare di Stabia, Nicola Longobardi Editore, 2018, pp. 143, 107 ill. a colori, 41 ill. bianco e nero

di ITALIA CARADONNA \*

Nell'introduzione al catalogo della mostra *Sculture lignee nella Campania*, curata nel 1950 da Ferdinando Bologna e Raffaello Causa, Bruno Molajoli, sovrintendente dell'epoca, attribuì al cattivo stato di conservazione, alle ridipinture e alle trasformazioni degli aspetti formali e figurativi, provocate da mere esigenze di culto, l'idea di una superiorità – per quantità e qualità – delle sculture in legno di epoca medievale esistenti a Siena rispetto a quelle campane. La produzione di sculture in legno intagliate e dipinte costituisce una parte considerevole del patrimonio storico-artistico italiano, e nell'immaginario comune la Campania si configura come un contesto povero di testimonianze, ancora di più se si restringe l'arco cronologico dal XIII al XV secolo.

\* Università della Campania Luigi Vanvitelli, [italia.caradonna@unicampania.it](mailto:italia.caradonna@unicampania.it)

La mostra del 1950 provò a ribaltare questa prospettiva, presentando all'incirca una cinquantina di pezzi – molti dei quali inediti – opportunamente restaurati e dunque di più facile lettura; l'auspicio era quello di «[...] offrire a meritevoli un'aperta e libera palestra di studi»<sup>1</sup>, nel tentativo di portare avanti i progressi compiuti fino ad allora dalla critica. La prima metà del Novecento, difatti, fu foriera di tutta una serie di pionieristici studi sulle sculture in legno di età medievale conservate in Campania: riscoperte, recuperi conservativi ma soprattutto critici, poi culminati, appunto, nell'indimenticata – e, ad oggi, non ancora ripetuta – rassegna del 1950. I curatori concepirono la mostra come momento fondamentale di conoscenza che avrebbe poi dovuto inaugurare, alla chiusura della stessa, una nuova stagione di scoperte e revisioni; aspettative disattese dalla critica, che solo in anni recenti si è avviata verso una più puntuale conoscenza del patrimonio campano. Un cammino lento, che per lo più continua a praticare piste e luoghi già indagati, come la città di Napoli e il suo immediato circondario, e trascura sistematicamente non solo larghe parti della Campania – come ad esempio la Terra di Lavoro – ma anche la messa a punto di un rigoroso censimento delle sculture in legno d'età medievale ancora esistenti nella regione<sup>2</sup>. Questo percorso di riscoperte si arricchisce ora di un nuovo, importante tassello: lo studio di Pierluigi Leone de Castris, *Sculture in legno medioevali nella penisola sorrentino-amalfitana*.

La ricerca si rivolge a un territorio noto per alcuni dei suoi splendidi prodotti – di cui lo studioso si preoccupa di «[...] ricostruirne i caratteri ed eventualmente i legami reciproci dentro il quadro più complessivo della scultura lignea campana e meridio-

<sup>1</sup> *Sculture lignee della Campania* 1950. La citazione è alla p. 14.

<sup>2</sup> Si veda il recente studio di D'Ovidio 2013.

nale»<sup>3</sup> – ma che non è mai stato indagato in maniera analitica. Il volume, presentato dal delegato per i Beni Culturali dell’Arcidiocesi di Sorrento – Castellammare di Stabia, il sacerdote Pasquale Vanacore, si compone di otto capitoli, di cui il primo espone lo stato degli studi. Nei restanti sette capitoli, l’analisi dei manufatti conservati nelle costiere sorrentina e amalfitana segue il doppio binario della scansione cronologica e di quella topografica: i primi tre capitoli sono dedicati alle sculture lignee della costiera amalfitana, mentre gli altri quattro a quelle dell’area sorrentina. Davvero notevoli sono le immagini in alta qualità poste a corredo del testo – spesso a piena pagina –, risultato di una campagna fotografica approntata per l’occasione.

L’estrema fragilità del materiale, ma anche – tra le tante cause – la facilità di movimentazione dei manufatti, che ne ha provocato, nel corso dei secoli, un’ingente dispersione, ha fatto sì che non fossero molte le sculture in legno riferibili al XIII secolo giunte fino a noi; eppure la costiera amalfitana conserva ben due esempi, noti agli studi da tempo: il *Sant’Elia profeta* di Amalfi e la celebre *Deposizione* di Scala, esaminati nel secondo capitolo del volume. La prima scultura, presentata dalla critica come un generico *Santo* proveniente dalla chiesa del Crocifisso – attualmente sede del Museo Diocesano di Amalfi –, e riferita al tardo XII – inizi XIII secolo, viene convincentemente identificata da Leone de Castris in *Sant’Elia profeta*, un tempo conservato nella chiesa omonima a Paterno Sant’Elia, presso Tramonti. Il confronto di questa rara scultura non solo con altri manufatti in legno, come i *Crocifissi* della pinacoteca napoletana dei Girolamini e della chiesa dell’Annunziata di Acerra o le colonne lignee già in San Pietro a Corte a Salerno e ora al Victoria and Albert Museum di Londra, ma anche con opere in argento, come le teste-reliquiario del Museo Diocesano

<sup>3</sup> Leone de Castris 2018, 18.

di Amalfi o quelle del Museo del Duomo di Ravello, ha consentito allo studioso di ipotizzare, per il *Sant'Elia*, un'esecuzione avvenuta all'interno di una bottega locale intorno al terzo quarto del Duecento, momento in cui dovette essere realizzata anche la celebre *Deposizione* di Scala, ritenuta possibile opera di artisti forestieri attivi in loco, ma di cui resta ancora ignota l'ubicazione originaria.

Negli anni a cavallo fra il XIII e il XV secolo – quelli in esame nel volume – tanto il Ducato di Amalfi quanto quello di Sorrento avevano in parte perso l'autonomia politica, e in assenza di un potere centrale che potesse occuparsi anche della richiesta di opere d'arte – da sempre considerate un formidabile strumento di propaganda politica – questo ruolo fu acquisito da vescovi, ecclesiastici e famiglie della nobiltà locale che si impegnarono, talvolta a gara tra loro, nella richiesta di manufatti e di interventi di trasformazione e rinnovamento di chiese, cappelle e abitazioni private. Le costiere amalfitana e sorrentina divennero così terreno di ricezione delle trasformazioni culturali che intanto stavano avvenendo nella capitale del regno, Napoli. Trasformazioni che dalla seconda metà del Duecento, e fino al primo decennio del secolo successivo, cadono negli anni di governo di Carlo II d'Angiò. I rapporti con la cultura francese, diffusasi nel meridione già durante gli anni di Carlo I, e le aperture verso le novità provenienti dalle regioni dell'Italia centrale – con le quali il Mezzogiorno angioino aveva stretto alleanze politiche ma anche economiche, specie con i Fiorentini – daranno vita a una cultura artistica poliedrica che proprio in costiera produrrà alcuni dei suoi frutti migliori, come dimostrano le sculture esaminate nel terzo capitolo. Appartengono a questa fase opere quali il rovinatissimo e maestoso *Crocifisso* della Cattedrale di Amalfi, attribuito da Leone de Castris ad un artista locale sensibile alla cultura gotica di marca transalpina, che eseguì l'opera per Andrea d'Alagno, arcivescovo di Amalfi fra il 1295 e il 1331, e l'inedito *Crocifisso* della chiesa di San Giacomo a Furore. L'aspetto del

manufatto, catalogato nelle schede di Soprintendenza addirittura come opera settecentesca, è in realtà frutto di trasformazioni avvenute nel corso dei secoli, poiché nell'espressione dolorosa, nella cassa toracica sporgente e nell'addome schiacciato l'autore ha riconosciuto i caratteri propri della tipologia del *Cristo* doloroso di stampo gotico-transalpino, qui stemperati dalla corrente di cultura centro-italiana, e riferito l'opera a una datazione ancora dentro la prima metà del Trecento. Una terza scultura connessa allo stesso giro di anni è la problematica *Madonna col bambino* della chiesa di Santa Maria a Mare a Maiori, nota più come oggetto di devozione che per il suo valore artistico. Riferita dalla tradizione religiosa ai primi del Duecento, poi, in seguito al propedeutico restauro per la mostra *Sculture lignee nella Campania*, datata da Raffaello Causa ai primi del XIV e ritenuta copia "minore" della *Madonna del Duomo* di Salerno, l'opera è stata ancorata dalla critica recente alla seconda metà del Trecento e posta sotto la diretta ascendenza dei modi degli scultori fiorentini Pacio e Giovanni Bertini; le componenti gotiche sarebbero dunque da intendere come indirette, cioè derivanti dalla conoscenza di esempi centro-italiani e fiorentini. Nel corso degli anni Ottanta del Novecento la cultura alla base della *Madonna col bambino* venne già correttamente definita da Leone de Castris, che la ritenne opera di un artista locale a giorno dei modelli francesi e di quanto prodotto nel cantiere della Cattedrale di Orvieto. Queste indicazioni, con tutta evidenza, non sono state recepite dalla critica, e vengono ora convincentemente ribadite dallo studioso per mezzo del confronto con alcune *Madonne* francesi in pietra o in marmo – come quelle di Notre-Dame a Beauficel, del Musée Max Claudemir di Salins-les-Bains, del Musée des Beaux-Arts di Arras – o con esempi italiani prodotti *in loco* da artisti francesi o importati – come la *Madonna* in pietra del sepolcro di Isabella d'Aragona a Cosenza, o la *Madonna* dell'altare in avorio della Cattedrale di Trani o ancora la *Madonna* in marmo

un tempo sul portale della chiesa di Santa Maria della Consolazione ad Altomonte.

I primi trent'anni del Trecento videro una presenza sempre maggiore di artisti ed esperienze provenienti dall'Italia centrale. Nel settore dell'intaglio si scorge, insieme con la componente di marca gotico-transalpina, una puntuale attenzione a quanto prodotto dal cantiere orvietano, sulla scorta di intensi traffici e scambi di cui è testimone la presenza a Napoli di Ramo di Paganello. Uno dei prodotti di questa interessante congiuntura sembra essere il *Crocifisso* un tempo nella chiesa di San Pietro a Tovere, trafugato nel 1977 e non più recuperato; dalle foto in bianco e nero recuperate dall'autore e pubblicate nel volume è possibile apprezzarne le fattezze e verificarne la datazione proposta agli anni Trenta – Quaranta del Trecento<sup>4</sup>. L'attività delle botteghe locali venne stimolata anche dell'arrivo, nella capitale del regno, di scultori capaci di intervenire su materiali differenti – dal marmo al legno – come Tino di Camaino o i fratelli Pacio e Giovanni Bertini. E proprio in costiera, a Pontepignano, frazione di Maiori, si conserva nella chiesa di Santa Maria del Principio una piccola *Madonna col bambino* attribuita a Tino di Camaino, di cui l'autore discute nel quarto capitolo. Quest'opera, che Leone de Castris confronta con le prove del senese realizzate intorno agli anni Trenta del Trecento, dalla *Madonna* di Berlino al trittico della collezione del Monte dei Paschi di Siena fino ai rilievi del sepolcro di Orso Minutolo, arcivescovo di Salerno, nella cappella omonima nel Duomo di Napoli, è parte di una produzione di *Madonne* e di altaroli di devozione in qualche modo alternativa ai sepolcri in marmo per la dinastia angioina, rivolta alla provincia e alla costiera, che gli studi recenti stanno riscoprendo. Il rapporto con la scultura senese del secondo

<sup>4</sup>Nel 1987 un *Crocifisso* intagliato ad Ortisei sostituì quello trafugato. Cfr. Leone de Castris 2018, 83.

e terzo decennio del secolo, e più nel dettaglio il confronto proposto dall'autore con le opere di Agostino di Giovanni, restituisce, poi, il giusto rilievo a un'opera possente e sin qui semiconosciuta: la *Madonna in trono* conservata nel Museo Diocesano di Amalfi, ma proveniente *ab origine* da Maiori, «[...] quasi martiniana nella sua sintesi invidiabile di grazia e plasticità»<sup>5</sup>.

La scarsità di indagini critiche, ma anche – e soprattutto – di una dettagliata mappatura degli intagli lignei ha fatto sì che un'opera maestosa come il *Crocifisso* nella chiesa di Sant'Anna di Lettere, alto più di tre metri, restasse finora confinato ai soli studi di ambito locale. Il confronto istituito da Leone de Castris con gli esemplari di Andria, Rapolla e Lucera nonché l'individuazione di caratteri quali gli arti contratti, le costole sporgenti e il volto sofferente – tipici dei *Crocifissi* gotico-dolorosi – ha consentito allo studioso di circoscrivere l'esecuzione del manufatto a un giro di anni compresi tra la fine del Duecento e i primi del Trecento e di riconoscere, nel *Crocifisso* di Lettere, la scultura più antica esistente nella penisola sorrentina.

Come ricordato in apertura, è per lo più all'iniziativa di ecclesiastici e nobili famiglie locali che si deve far risalire la committenza di opere d'arte nel corso dell'arco cronologico in esame. Nei primi decenni del Trecento due vescovi francescani provenienti dalla nobiltà napoletana, e dunque vicini alla casata angioina, presero possesso l'uno, Matteo di Capua, dell'episcopio sorrentino nel 1320, l'altro, Lanfranco Caracciolo, fu vescovo di Stabia dal 1327 e poi, dal 1331, arcivescovo di Amalfi. Al loro impulso spetterebbero sculture in legno di qualità altissima, come il *Cristo in croce* oggi nella chiesa di San Bartolomeo di Castellammare di Stabia ma proveniente dalla omonima chiesa vecchia, protetta dai sovrani angioini per la vicinanza alla reggia di Quisisana, presso

<sup>5</sup> Leone de Castris 2018, 85.

Castellammare. Le affinità dell'opera con i *Crocifissi* "gemelli" nella chiesa napoletana di San Lorenzo Maggiore, con quello della chiesa dell'Annunziata di Aversa e con un altro *Crocifisso* ora in collezione privata ha spinto Leone de Castris ad ipotizzare un'esecuzione, per tutte queste opere, all'interno della stessa bottega in un giro di anni compresi tra il secondo o terzo decennio del Trecento; tesi che, per altro, trova conforto nella vicinanza del vescovo Caracciolo tanto ai francescani di San Lorenzo quanto ai sovrani angioini. Prodotti di più stretti rapporti tra clero, nobiltà locale e la casata angioina, sono anche gli inediti *Crocifissi* di cultura di marca centro-italiana conservati uno in deposito presso la Curia Arcivescovile di Castellammare di Stabia, ma proveniente dalla chiesa di San Nicola dei Miro a Gragnano, e l'altro dalla chiesa di Santa Maria a Chiaia a Vico Equense.

Scarsamente, o comunque poco considerato, dagli studi critici, il *Crocifisso* nel Duomo di Sorrento è un'altra opera di alta qualità la cui committenza si deve, con tutta probabilità, a un ecclesiastico. Il confronto con gli analoghi *Crocifissi* conservati nella ex Cattedrale della Santissima Annunziata a Vico Equense, nella chiesa dell'Assunta a Castellabate e quello nella chiesa di Loreto a Santa Maria a Vico, in provincia di Caserta – tutti simili per il dolore composto e per l'aspetto sereno, per la natura geometrica compatta e regolare, le gambe corte per lo scorcio – ha permesso all'autore di attribuire i manufatti allo stesso, anonimo, maestro, il cui nome convenzionale, "Maestro dei Crocifissi di Sorrento e Vico", viene ora creato da Leone de Castris. L'alta qualità di questi manufatti è accostabile a quella dei *Crocifissi* napoletani nelle chiese di Santa Restituta, Santa Chiara e Santa Maria Donnaregina; ne consegue, per l'autore, una datazione del *Crocifisso* di Sorrento – ma anche per gli altri della serie – intorno alla prima metà del Trecento e una committenza che deve farsi risalire o a Matteo di Capua oppure ad Andrea Sersale, arcivescovi che in questo giro di anni si succedono sulla cattedra episcopale.

Chiude il volume l'analisi della *Madonna col Bambino* nella basilica di Santa Maria del Lauro a Meta di Sorrento. Ancora una volta la concezione prettamente culturale delle sculture in legno ha portato la critica a una scarsa considerazione dell'opera, studiata per la prima volta da Raffaello Causa dopo il restauro del 1948, ma non inclusa tra le sculture in esposizione nella mostra *Sculture lignee della Campania*. Di recente Stefano De Mieri ne ha individuato puntuali confronti in un *Angelo Annunciante* e un' *Annunciata* in marmo provenienti, verosimilmente, dalla tomba un tempo creduta di Caterina Filangieri e ora al Museo abbaziale di Montevergine. I caratteri dal sapore marcatamente gotico e transalpino dell'opera sono, per Leone de Castris, derivanti da un modello d'avorio o un'oreficeria, e le fattezze un po' ruvide rinviano direttamente ai modi del "Maestro durazzesco", uno scultore attivo a Napoli sul finire del Trecento, anni in cui deve essere stata realizzata anche la *Madonna* di Meta di Sorrento.

Quest'ultimo manufatto – così come, tra le altre sculture presentate da Leone de Castris nel volume, il *Sant'Elia* di Amalfi – dimostra quanto le differenze dovute alla diversa tipologia di materiali siano, in realtà, labili ai fini della comprensione di questa produzione. Una produzione, quella degli intagli lignei, nota solo in parte, come se ne ricava dalla lettura di questo volume. La concezione delle sculture in legno più come oggetti di devozione che come opere d'arte ha di certo orientato in maniera confusa gli studi specialistici, ma è soprattutto la mancanza di un serio censimento ad averne condizionato non solo la conoscenza ma anche una più approfondita comprensione critica. Elementi imprescindibili per la tutela e per la conservazione di questi manufatti, fragilissimi per loro stessa natura. Settanta anni dopo quella tappa fondamentale che è stata la mostra del 1950, quindi, la necessità di una nuova esposizione è quanto mai urgente, poiché è indispensabile sia una riorganizzazione di quanto prodotto dalla critica finora – lo stesso

Leone de Castris ha contribuito al dibattito con diversi lavori – sia una ricognizione del territorio campano, soprattutto di quei territori ancora inesplorati della provincia. Si avrà così l'occasione per ribadire con ancora più certezza che il patrimonio ligneo campano di epoca medievale è tutt'altro che quasi «inesistente»<sup>6</sup>, come sostenuto in tempi ormai lontani da uno studioso autorevole come Géza de Francovich.

#### Riferimenti bibliografici:

- D'Ovidio S. 2013, *Scultura lignea del Medioevo a Napoli e in Campania*, Napoli.  
de Francovich G. 1943, *Scultura medievale in legno*, Roma.  
Bologna F. – Causa R. (a cura di), *Sculture lignee della Campania 1950*, catalogo della mostra, Napoli.

<sup>6</sup> de Francovich 1943, 22.

---

**Lilia Costabile** and **Larry Neal** (eds), *Financial Innovation and Resilience. A Comparative Perspective on the Public Banks of Naples (1462-1808)*, (Palgrave Studies in the History of Finance), London, Palgrave – Macmillan, 2018, pp. 372

di MARIO GAGLIONE\*

Per quella che si sarebbe rivelata poi una singolare coincidenza della storia, tra il 15 e il 17 giugno del 2017, si teneva a Napoli il convegno dal tema “*The rise of modern banking in Naples, a comparative perspective*”, sostenuto dalla Fondazione Banco di Napoli, dall’Università degli Studi di Napoli Federico II, e dalla Banca d’Italia, i cui lavori avrebbero imprevedibilmente assunto anche il valore di una solenne e conclusiva celebrazione. Il 26 novembre del 2018, infatti, il Banco di Napoli (1861) già Banco delle Due Sicilie (1809), succeduto, attraverso il Banco Nazionale di Napoli (1794), il Banco dei Privati (1806) e Banco di Corte (1806, 1808), agli antichi Banchi pubblici della città (Monte di Pietà, 1539; Monte dei Poveri, 1563; Banco della SS.ma Annunziata, 1587; Banco di S. Maria del Popolo, 1589; Banco dello Spirito Santo, 1590; Banco di S. Eligio, 1592; Banco di S. Giacomo e Vittoria, 1597; Banco del

\* Ricercatore indipendente, m.gaglione65@libero.it

Santissimo Salvatore, 1640) all'esito di una non meno complessa vicenda iniziata con la "privatizzazione" in società commerciale dell'Istituto di Credito di diritto pubblico (1991), si fondeva per incorporazione nella Società capogruppo Intesa Sanpaolo spa. Ne conseguiva la cessazione quale distinto soggetto di diritto, con l'ulteriore prospettiva della perdita dell'antica insegna entro il 2021, e, nelle more, l'attuato trasferimento ad altra Banca del tradizionale servizio del Monte dei pegni, laddove la facoltà di emissione di fedeli di credito e di vaglia cambiari era già venuta meno nel 2002.

I numerosi e pregevoli contributi, raccolti nel volume degli Atti del Convegno che brevemente si recensisce, partendo appunto dalle origini dei Banchi pubblici napoletani, strettamente collegate ad importanti enti caritativi e assistenziali, si sono soffermati in particolare anche sui passati shock finanziari, e sulla risposta che, di volta in volta, fu data agli stessi anzitutto a Napoli, e poi in altre realtà bancarie europee.

Si è in tal modo offerta un'interessante retrospettiva indotta soprattutto dalla recente crisi finanziaria globale manifestatasi nel 2008, come rilevato anzitutto da Ignazio Visco nella sua Introduzione, ove si è posto tra l'altro in rilievo come sia essenziale assicurare e incrementare la fiducia di tutti gli operatori anche a fronte delle innovazioni finanziarie che la stessa crisi ha rese necessarie, e ciò sulla scorta delle analoghe vicende dei Banchi napoletani.

Ripercorrendo dunque efficacemente le origini degli Ospedali napoletani della S. Casa dell'Annunziata e di Sant'Eligio quali istituzioni benefiche e "ospedaliere" in senso lato, Rosalba di Meglio si è soffermata anzitutto sull'attività bancaria svolta in seguito da entrambi gli enti. L'esercizio di quest'attività fu formalmente autorizzato, rispettivamente, nel 1587 e nel 1592, ma, almeno nel caso dell'Annunziata, doveva risalire già ai decenni centrali del Quattrocento, come confermato da alcuni documenti del 1455 e del 1462, ed era condotta con modalità non diverse da quelle attestate, ad esempio, per S. Ma-

ria della Scala a Siena già dal Trecento. La Santa Casa napoletana, in particolare, erogava credito utilizzando la notevole liquidità proveniente dalle cospicue donazioni, e ciò soprattutto al fine di sostenere le attività dei propri coloni, assicurando così, in definitiva, la fruttuosa conduzione del proprio patrimonio fondiario. Il protocollo del notaio Petruccio Pisano, degli anni 1462-1477, e gli importanti libri d'amministrazione ancora conservati presso l'Archivio Storico Municipale di Napoli, nella Sezione Real Casa Santa dell'Annunziata, che coprono in particolare, sia pur discontinuamente, un arco temporale tra il 1481 e il 1510, e dei quali viene proposta un'utile quanto circostanziata analisi complessiva, consentono di valutare con maggiore precisione le attività bancarie svolte, e di accertare anche l'avvenuta emissione di polizze, con funzione di certificati di deposito, delle quali l'unica attualmente conservata risale al 1478.

La documentazione d'archivio conferma più specificamente che la prassi del deposito di oggetti preziosi e di danaro contante, già invalsa presso le istituzioni religiose cittadine ritenute in grado di assicurarne più efficacemente la custodia oltre che per la previsione normativa dell'esenzione dei depositi stessi dalle imposte secolari e dell'insequestrabilità, si affermò anche presso l'Annunziata, a volte con una formalizzazione per atto notarile. Per altro verso risulta ampiamente dimostrato che l'attività bancaria svolta non si limitava all'ambito napoletano ma si estendeva a tutta l'Italia centro-meridionale e insulare, interessando del tutto trasversalmente i diversi ceti sociali.

I libri di amministrazione della Santa Casa, in definitiva, vengono a costituire una preziosa fonte anche al fine di delineare gli aspetti economici della stagione delle riforme aragonesi, ispirate da quegli intellettuali e operatori economici italiani e stranieri che la monarchia seppe raccogliere intorno a sé.

Ancora non molti anni orsono poteva occorrere di vedere, squadernata sui banchi marmorei della filiale di Napoli Centro del

Banco di Napoli, in via Toledo, qualche fede di credito da negoziare, amplissima, incorniciata da coreografiche panoplie, su risalenti filigrane, e recante manoscritte annotazioni e condizioni autenticate da pubblici ufficiali.

I banchi pubblici napoletani, antesignani del Banco, ricevevano infatti depositi irregolari e annotavano un credito nei loro libri contabili emettendo fedeli di deposito che divennero ben presto, appunto, fedeli di credito.

Nei limiti dell'ammontare di tale credito il depositante poteva disporre del deposito stesso anche parzialmente, verbalmente o per iscritto, a favore suo o di altri, realizzando così un'operatività analoga a quella dell'attuale conto corrente ordinario, ma senza che fossero corrisposti interessi e commissioni.

Lo strumento della fede, utilizzato per oltre quattro secoli, venne a costituire così un titolo di credito all'ordine ad astrattezza eventuale, proprio perché, nell'ambito della girata, poteva precisarsi il rapporto di provvista (p. es. appalto, compravendita, commissione, somministrazione etc.) sottoponendosi poi il pagamento stesso a condizione.

Il denso saggio di Lilia Costabile e Eduardo Nappi, dedicato alle banche pubbliche napoletane tra innovazione finanziaria e crisi, illustra ampiamente appunto la nascita e la diffusione della fede di credito, sulla base delle preziose fonti dell'Archivio storico del Banco di Napoli costituite dai *Libri Maggiori*, *Giornali copia-polizze* e *Pandette*, che offrono altresì, più in generale, gran messe di informazioni sulla vita economica, sociale, familiare, culturale e artistica di Napoli e dell'Italia meridionale dalla seconda metà del XV secolo e fino alla fine del XX secolo.

Il successo di questo strumento di pagamento cartaceo, succedaneo del contante metallico, precorrendo quanto sarebbe stato analogamente praticato in seguito a Genova, in Svezia e in Inghilterra, fu certamente determinato dalla sua liquidità, poiché infatti era il Banco

stesso, in persona dei suoi governatori, ad assumere l'obbligo di convertire la fede in moneta metallica, risultando in definitiva del tutto irrilevanti affidabilità e merito creditizio dell'originario depositante.

Il presupposto di tale generale accettazione della fede era, in particolare, offerto dalla fiducia generalmente riscossa dai Banchi stessi, anzitutto in ragione dell'assistenza tradizionalmente assicurata ai malati, ai poveri e ai bisognosi, inoltre per la professionalità dimostrata nella gestione dei depositi e delle fedi, ed, infine, per il sostegno amministrativo e normativo più volte concesso dall'Autorità vicereale.

Le fedi circolarono dunque con effetti moltiplicativi, implicando tra l'altro un collegamento relativamente debole con le riserve metalliche sottostanti, e giungendo così a costituire il primo esempio di una circolazione fiduciaria basata su "cartamoneta" nel mondo occidentale.

In un sistema ancorato al tradizionale divieto evangelico (*mutuum date nihil inde sperantes*, Lc. 6, 35), canonistico e poi civilistico del prestito usurario, i Banchi riuscirono comunque a trovare alcune scappatoie tecniche che, in concreto, consentirono di realizzare prestiti fruttiferi (quali la vendita con patto di retrovendita di beni redditizi, nella quale il prezzo costituiva la somma mutuata e la percezione dell'interesse era assicurata dall'introito, da parte del Banco "acquirente", delle rendite *medio tempore*) ed operazioni allo scoperto (senza la prestazione di garanzie reali), con l'effetto di una espansione del credito.

Ben presto, tuttavia, gli stessi Banchi furono costretti a misurarsi con l'inaspettata e catastrofica crisi esogena del 1622, paragonabile per più aspetti ad una moderna crisi finanziaria, che impose loro la collaborazione con le autorità governative per giungere a rimedi efficaci.

La riforma monetaria del 1622, che aveva infatti imposto il riconio della moneta metallica circolante per consentirne l'ade-

guamento, atteso che il valore reale, in metallo, era inferiore al suo valore nominale, rivelò tra l'altro l'ampia sovraesposizione dei Banchi che appunto disponevano di contante tosato e falsificato di valore ampiamente inferiore a quello nominale riportato nelle fedeli circolanti, aprendo così una crisi che poneva a rischio la stabilità dell'intero sistema finanziario.

Per tali ragioni, nel 1622-1623, furono adottate diverse misure di salvataggio, quali, anzitutto, la cancellazione di gran parte dei debiti dei Banchi con onere economico a carico dei creditori. Per assicurare le risorse necessarie a tali stessi fini furono poi imposte tasse sugli affitti degli stranieri e sul vino. Si adottò, inoltre, un provvedimento di temporanea municipalizzazione del Banco del Popolo, prossimo al fallimento, con la sua sottoposizione al controllo della *Civitas* fino al 1636. Nel 1628, infine, il Banco della Pietà ottenne anche l'autorizzazione a praticare prestiti fruttiferi.

In definitiva, all'esito dei risultati della complessa analisi condotta dagli Autori può convenirsi che *se una banca moderna è definita dalla sua capacità di creare denaro emettendo mezzi di pagamento liquidi*, proprio a Napoli, e nell'attività dei suoi antichi Banchi pubblici, devono essere individuate le origini delle banche moderne.

Il saggio di Paola Avallone e Raffaella Salvemini ripercorre poi le acquisizioni storiografiche sulle origini dei Banchi pubblici napoletani, rilevando tuttavia l'opportunità di approfondire meglio la relazione tra gli stessi Banchi pubblici e le Istituzioni caritatevoli che li avevano fondati, nel non sempre agevole temperamento tra le esigenze della beneficenza e quelle del credito.

Dopo un'efficace sintesi delle vicende che portarono i Banchi delle Istituzioni caritative napoletane a sostituirsi alle banche mercantili straniere, soprattutto genovesi, le Autrici pongono in rilievo come, secondo quanto stabilito negli statuti degli Istituti, il denaro depositato poteva essere utilizzato esclusivamente per le

transazioni con lo Stato e la città di Napoli, e che il reddito ottenuto da questi investimenti doveva essere destinato alle attività di beneficenza, con l'espreso divieto di finanziamento diretto dell'Istituzione fondatrice.

Ciò nonostante, tra il 1597 e il 1619, più volte le Istituzioni caritatevoli dovettero far ricorso al sostegno economico dei loro Banchi ed ai relativi depositi. Le crisi economiche successive, ed in particolare la già menzionata crisi monetaria del 1622, posero a rischio lo stesso assolvimento delle funzioni caritative, tanto che, tra il 1628 e il 1629, si dovette giungere alla pubblica autorizzazione al prestito fruttifero, con addebito degli interessi sui prestiti garantiti da pegno, proprio al fine di consentire la copertura dei costi di gestione ordinaria.

Alla configurazione della liceità della percezione dell'interesse se destinato a coprire le spese e gli oneri sostenuti dal prestatore si era peraltro già in precedenza teoricamente pervenuti grazie alla elaborazione teologica del beato francescano Bernardino da Feltre (1439-1494), che, nelle tre prediche con incipit *Haec est victoria quae vincit mundum* del 15, 16, 17 aprile 1493 tracciò i fondamenti teologici, antropologici e sociali dei Monti, e, conseguentemente, dello stesso Monte di Pietà napoletano fondato nel 1539 e riconosciuto poi come banca pubblica nel 1584.

Sotto il profilo amministrativo, proseguono le Autrici, si tentò tuttavia di superare questa condizione di potenziale conflitto di interessi distinguendo la gestione delle Istituzioni da quelle dei Banchi, con l'affidamento dell'amministrazione ad organi diversi, separandone i relativi bilanci e contabilità, e, anche logicamente, gli uffici deputati, ciò ad eccezione di alcuni casi come quello dell'Annunziata, ove continuò ad essere praticata una *governance* unica e commista, fino al successivo fallimento nel 1702.

In definitiva, secondo le Autrici, Napoli offrì un contributo originale alla riforma della gestione delle Pie Istituzioni impegnate

nell'assistenza del povero e del malato, fornendo un modello per assetti normativi a noi più prossimi, ed in particolare per la costituzione delle Fondazioni di origine bancaria.

Le disposizioni della legge Amato-Carli del 1990, regolante appunto la privatizzazione delle Banche pubbliche attraverso la trasformazione degli Istituti Credito di Diritto Pubblico e delle Casse di Risparmio in Società per Azioni aventi come principali azionisti le Fondazioni di origine bancaria, riflettono analoghe difficoltà nell'individuazione del giusto equilibrio tra il settore del credito e quello dell'assistenza, con l'affine esigenza di distinguere le attività delle Banche da quelle delle loro Fondazioni, attribuendo a queste ultime un ruolo importante nel settore "non profit".

Questi aspetti sono stati poi approfonditi nel saggio conclusivo del volume, redatto da Adriano Giannola, il quale ha osservato appunto come la legge Amato abbia ripreso la distinzione tra l'ente conferente, ovvero la *Banking Foundation* quale istituzione filantropica, e l'istituzione conferitaria, vale a dire la banca commerciale privata creata dalla stessa Fondazione sotto forma di società per azioni.

Certamente il contesto storico è diverso, considerando anzitutto che le Fondazioni di origine bancaria sono state specificamente previste quale tramite destinato a consentire la dismissione della partecipazione pubblica in numerosi e importanti Istituti di credito, a favore di investitori italiani ed europei, ponendo sul mercato le azioni delle rispettive società commerciali. E, d'altro canto, anche la configurazione definitiva della loro natura è passata attraverso le tribolate vicende delle riforme del 1998-1999 e del 2002-2004, per approdare alla definitiva interpretazione offerta dalla Corte costituzionale con le sentenze nn. 300 e 301/2003, secondo le quali le Fondazioni devono essere considerate soggetti di carattere essenzialmente privato, non più qualificabili come *enti creditizi*, e istituzionalmente dedite a compiti di utilità sociale che

devono essere comunque tenuti distinti dalle funzioni pubbliche in senso stretto.

Lo schema Fondazione-Banca commerciale riproposto dalla legge Amato, e che si ritiene in genere mutuato più immediatamente dall'analogia esperienza delle Casse di risparmio create dagli Istituti di beneficenza tra 1818 e il 1822, comunque, certamente rimonta, almeno implicitamente, anche al modello dei Banchi napoletani, e, ancor prima, a quello dei Monti di Pietà.

L'Autore conclude suggerendo che per ripristinare la fiducia del pubblico nel moderno sistema bancario, l'antica *fides*-fede, vi sia la necessità di ricreare le motivazioni e la *governance* degli antichi Banchi napoletani che erano di proprietà di organizzazioni benefiche.

Francesco Balletta, Luigi Balletta e Eduardo Nappi, hanno invece dedicato il loro saggio agli investimenti delle otto banche pubbliche napoletane tra il 1587 e il 1806, ricostruendo e valutando puntualmente le operazioni di deposito e prestito. Attraverso un'accurata analisi della contabilità dei Banchi pubblici, preceduta da un approfondimento del profilo demografico di Napoli nel diciassettesimo e diciottesimo secolo di indubbia utilità generale, gli Autori hanno tracciato una storia quantitativa ponendo in evidenza anche la capacità di tenuta dei Banchi di fronte a molte crisi. Il saggio analizza in particolare le attività di prestito e il peso e l'effetto delle stesse nello sviluppo economico di Napoli, giungendo a delineare dettagliatamente le vicende dei Banchi fino al 1808.

Questo saggio conclude idealmente la serie dei contributi più specificamente dedicati ai Banchi napoletani, laddove il contributo di François R. Velde li colloca invece, in ottica comparativa, e per il periodo tra il XVI e il XVIII secolo, nel più ampio contesto delle banche pubbliche europee della prima età moderna, ponendone in evidenza la loro specificità.

Lo studio, che comunque non tralascia un'accurata sintesi delle vicende dei Banchi napoletani, offre una comparazione tra

attività e passività degli stessi e quelle delle Banche europee, dimostrando che i primi, complessivamente considerati, gestirono flussi finanziari di dimensioni maggiori rispetto a quelli degli Istituti di credito di Amburgo, di Venezia e di Amsterdam per tutto il XVIII secolo, senza peraltro raggiungere i volumi finanziari registrati dalla Banca d'Inghilterra.

L'Autore conclude nel senso che i Banchi furono certamente organizzati in modo efficiente e resiliente, ma dal caso napoletano ritiene di poter trarre la conferma che lo sviluppo finanziario non costituì all'epoca, e non costituisce ai nostri giorni, una condizione sufficiente per lo sviluppo economico complessivo di una Nazione, ciò sempre ponendo a paragone i risultati dell'economia napoletana rispetto a quelli, evidentemente migliori, delle economie olandese e inglese nel periodo considerato.

Nel suo saggio dedicato ai modelli delle banche pubbliche degli Asburgo in Austria e a Napoli, nel periodo 1700-1800, Clemens Jobst, dopo un attento esame delle istituzioni bancarie austriache nei rapporti con la Corona, si occupa, tra l'altro, del progetto di fondazione di una nuova banca pubblica a Napoli, il Banco di San Carlo, durante la parentesi del vice-regno austriaco (1707-1734), nell'ottica dell'incremento delle entrate fiscali imperiali. Il progetto fu avviato dal viceré cardinale Michael Friedrich von Althann (1722-1728), e proseguito dal suo successore conte Aloys Thomas Raimund von Harrach (1728-1733). Il principale scopo della nuova istituzione finanziaria, che peraltro operò concretamente solo tra il 1726 e il 1729, era quello di riscattare entrate pubbliche alienate (con tassi del 7-11%) e attirare depositi privati a un tasso di interesse del 4%, permettendo così al governo di rifinanziare il proprio debito a circa la metà del tasso di interesse corrisposto in precedenza. Ma il progetto destò le vive opposizioni dei Seggi cittadini che sostennero che la realizzazione dello stesso avrebbe esposto al rischio di fallimento i Banchi pubblici napoletani, com-

portando la riduzione delle rendite, tanto che l'imperatore Carlo VI, nel 1730, dispose di rallentare le operazioni in attesa di tempi migliori che, però, non arrivarono mai.

Gli approfondimenti comparativi proseguono con il saggio di Larry Neal, dedicato alla varietà delle innovazioni finanziarie nella finanza europea durante la guerra dei Trent'anni (1618-1648), nel quale l'Autore analizza le principali novità finanziarie escogitate appunto in quel periodo in Spagna, Austria, Olanda, Gran Bretagna, Francia, Svezia, Genova, Milano, Napoli e nell'Impero ottomano, e, un secolo più tardi, negli Stati Uniti.

L'Autore pone in rilievo come i sovrani di Spagna presero a modello i casi di successo della Casa di San Giorgio a Genova e delle banche pubbliche di Napoli nel tentativo di avviare istituzioni simili, ciò tuttavia senza successo per l'opposizione dei ceti locali spagnoli, tracciando, in conclusione, un quadro sintetico della situazione dei Banchi napoletani fino alla prima età borbonica.

Giuseppe De Luca e Marcella Lorenzini, hanno poi trattato dei *Conflitti, innovazioni finanziarie, e tendenze economiche negli Stati italiani durante i Trent'anni*, osservando che, durante il conflitto, nei principali centri economici del Nord Italia si assisté ad una sorta di "socializzazione" della finanza, anche a seguito della crisi delle banche mercantili private che avevano costituito uno degli elementi cardine dell'economia della fine del XVI secolo. Ciò comportò che le banche pubbliche vennero ad operare esclusivamente come intermediari finanziari tra il governo stesso e i suoi finanziatori, e, per le banche private, la progressiva sostituzione di toscani, veneziani e milanesi ai genovesi. Quali strumenti di approvvigionamento di finanziamenti a favore dello Stato agli onerosi *asientos* forieri della crisi ciclica della monarchia spagnola si sostituirono, soprattutto a partire dal 1640, le *factorías* che comportavano solo l'onere del pagamento di una commissione alle banche. Un importante contributo al finanziamento della Corona

fu infine assicurato anche dalle organizzazioni urbane spesso emanazione di Istituzioni caritative, come a Napoli, le quali svolsero anch'esse il ruolo di intermediari finanziari.

Luciano Pezzolo, nel saggio dedicato alle *Banche pubbliche e finanza statale a Firenze e Venezia*, prosegue l'approfondimento nella prospettiva comparativa italiana indagando in particolare le relazioni tra banche e governo a Firenze e a Venezia, e rilevando marcate differenze tra le due città. A Venezia, ove l'attività bancaria era fisicamente concentrata in città, si riscontrava un maggiore ruolo di controllo dello Stato, meno evidente a Firenze, ove, peraltro, l'attività bancaria era molto diffusa anche fuori della città stessa. Conseguentemente, mentre a Venezia le Banche assunsero un ruolo di maggiore rilievo nel finanziamento dello Stato che garantiva direttamente i depositi, ciò non avvenne a Firenze ove prevaleva la dimensione privata della Banca.

D'Maris Coffman si è invece soffermata sulle vicende inglesi del 1643-1663, argomentando che le basi per il successo economico dell'Inghilterra furono in effetti determinate dalle innovazioni finanziarie, ed, in particolare dal ricorso alla cartolarizzazione degli strumenti di pagamento, intrapresa dal parlamento inglese durante le guerre civili, che, in termini finanziari, fiscali e monetari rappresentarono la prima rivoluzione moderna.

Antoin E. Murphy, dedica il suo saggio a *John Law: un banchiere del ventunesimo secolo nel diciottesimo secolo?* traccia un sintetico profilo di John Law (1671-1724) sostenitore della moneta cartacea, e promotore del *sistema di Law*, o *sistema del Mississippi*, sistema monetario e finanziario adottato in Francia durante la reggenza del duca d'Orléans (1715-1723), definitivamente fallito nel 1720. L'Autore rintraccia in conclusione nel Law alcune caratteristiche del "banchiere" del XXI secolo, anche alla luce della mutata considerazione pubblica di tale figura per effetto della crisi del 2008.

Stephen Quinn e William Roberds si sono invece soffermati sul ruolo delle Banche ad Amsterdam, sulla sperimentazione soprattutto in materia di “moneta bancaria”, e sul suo successo nonostante instabilità e crisi esogene.

Infine, i tre ultimi saggi di Barry Eichengreen, Gerald Epstein e Devika Dutt e di C. A. E. Goodhart, prendendo lo spunto dalle vicende storiche esaminate, approfondiscono le principali problematiche finanziarie scaturite dalla crisi del 2008, esaminandone conseguenze e possibili rimedi.



---

**Orazio Cancila**, *I Florio. Storia di una dinastia imprenditoriale*,  
Soveria Mannelli, Rubbettino, 2019, pp. 483

di VITTORIA FIORELLI\*

In un panorama editoriale nel quale si dimostra sempre più difficile mantenere vivo l'interesse dei lettori, il caso letterario de *I leoni di Sicilia*, una saga familiare che ha narrato anni molto complessi della nostra storia, si è rivelato un inatteso successo tutto italiano per un'autrice, Stefania Auci, che con questa sua opera ha valicato i confini nazionali. Tradotto in Francia, Germania e Stati Uniti, il racconto vincente di una impresa meridionale ha conquistato il pubblico fino al punto da essere destinato alla trasposizione televisiva e all'attesa del sequel.

Riportare dunque in libreria il poderoso volume di ricerca sulla dinastia imprenditoriale dei Florio potrebbe sembrare una scelta troppo coraggiosa e a tratti visionaria. Si tratta di due libri molto diversi, certamente, indirizzati a pubblici apparentemente estranei, destinati a ignorarsi reciprocamente. In realtà, come vorremmo argomentare, la differenza non è sempre distanza e le ope-

\* Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, vittoria.fiorelli@unisob.na.it

re storiografiche solidamente costruite non sono affatto al di fuori della portata e degli interessi del grande pubblico. Anzi.

La nuova e più ampia edizione de *I Florio. Storia di una dinastia imprenditoriale* di Orazio Cancila pubblicata da Rubbettino (prima edizione Bompiani 2008) si pone ovviamente su tutt'altro piano da quello del racconto che ha conquistato il favore del grande pubblico. Eppure la lettura delle sue pagine, così sapientemente ancorate ai linguaggi della ricostruzione documentale e a un evidente lavoro di scavo in molti archivi, tutti diversi tra loro, il recupero meticoloso e attento delle tracce utili per ovviare alla dispersione della documentazione privata della famiglia, non si discosta del tutto da un impianto sapientemente narrativo al quale l'autore ci ha da tempo abituati.

La saldatura tra la storia come recupero critico del passato e il racconto costituisce infatti una delle caratteristiche costanti dei lavori dello studioso siciliano. Una concessione per lui consueta alla passione narrativa che scorre carsica anche nelle vicende di questo volume, riemergendo talvolta all'improvviso dalla nuda registrazione dei fatti, altre volte ritagliandosi spazi propri. Senza per questo interrompere il rigore documentato della ricostruzione che accompagna il lettore verso una dimensione compiutamente immersiva della vicenda familiare dei Florio e dell'impero imprenditoriale che avevano costruito in un intreccio di epoche e territori.

La storia inizia in un passato lontano dalle fortune industriali, in un piccolo centro della Calabria, Melicuccà del Priorato, dove mastro Tommaso ferrava le bestie del villaggio alla metà del secolo XVII. Da quello sperduto centro di mezza collina suo figlio, Domenico, partì per stabilirsi nella periferia di Bagnara dove avrebbe esercitato il mestiere di forgiare insieme ai numerosi figli. Il racconto familiare diventa quindi la narrazione di una comunità in transito, fatta di solidarietà ed emigrazione, un racconto nato dalle fonti notarili che approda in Sicilia dopo la devastazione del

terremoto del 1783. Lì i nipoti, Paolo e Ignazio, diedero inizio alla storia di un capitalismo familiare capace di imporsi in un contesto economico e sociale reticente ad abbandonare il modello del latifondo, ma aperto all'espansione dei traffici commerciali dalla stabilità del Regno garantita dalla politica dei Borbone che aveva aperto per l'isola una nuova stagione di scambi e di iniziative economiche nella quale era cresciuta una attiva colonia di imprenditori inglesi. Tra loro i Woodhouse che a fine Settecento avevano fondato l'industria enologica a Marsala e gli Ingham che costituirono la flotta mercantile più numerosa dell'isola. E sulla scia del loro dinamismo sarebbe iniziata l'ascesa intelligente e tenace dei Florio.

Nella prima metà dell'Ottocento Vincenzo, il "facchino fortunato" come lo definiva la *upper class* palermitana, iniziò la trasformazione della florida economia familiare in un sistema diversificato di investimenti che spaziavano dalle acquisizioni immobiliari agli investimenti finanziari e assicurativi fino alla commercializzazione dei prodotti coloniali dei quali organizzò l'approvvigionamento direttamente Oltremare.

Negli anni Trenta il profilo imprenditoriale dei Florio sarebbe definitivamente transitato dal mondo del commercio a quello dell'industria passando per ampi investimenti nello zolfo, nelle tonnare, nell'enologia per poi concentrarsi sullo sviluppo della navigazione a vapore grazie alla quale le loro attività conquistarono un respiro nazionale. Un obiettivo raggiunto anche grazie a un disinvolto rapporto con la politica che aveva oscillato tra le tentazioni rivoluzionarie di una prima fase fino a quel lealismo di facciata che avrebbe permesso loro di acquisire l'impegno nel servizio postale dal governo borbonico, poi consolidato dopo il 1860, premessa per la nascita della Navigazione Generale Italiana, presenza di primo piano nelle dinamiche economiche del giovane Regno d'Italia.

Un passaggio, questo, che si sviluppa attraverso le belle pagine che Cancila ha dedicato alla descrizione dei battelli e delle innovazioni tecnologiche, sempre ancorate al puntuale scavo documentale che caratterizza l'intero volume, tracciando quel percorso di costruzione di una flotta piccola, ma moderna e competitiva. Una digressione che, lungi dal costituire una parentesi, prende la forma della modernizzazione delle logiche imprenditoriali che dall'isola tessevano le loro reti nel Mediterraneo e oltre, fino all'America e all'Europa orientale.

Ma non solo di impresa si tratta in questo volume. Le vicende personali dei Florio sembrano quasi rispondere a un modello di ricerca legato ai canoni da *ancien régime* caratterizzato dall'attenta analisi della politica matrimoniale, della progettazione delle successioni e delle assegnazioni del vasto patrimonio, fino all'affascinante descrizione della vita dorata di una delle grandi famiglie della *belle époque* e di alcune figure femminili come Giovanna d'Ondes, moglie di Vincenzo senior, né bella né ricca, ma punto di svolta per il processo di nobilitazione della famiglia e la famosa donna Franca Florio, cantata dai poeti e immortalata dagli artisti, abituata a frequentare le *élite* di tutta Europa.

La asciutta descrizione del disastro che travolse la terza generazione della famiglia dipanatosi tra il 1908 e il 1935 consegna al lettore l'immagine triste di incapacità gestionali e superficialità che chiudono "in maniche di camicia" la parabola di una grande impresa e le fragilità di un disegno imprenditoriale meridionale del quale non resta che una marca di liquori e il ricordo di una antica corsa automobilistica, la Targa Florio.

---

**Francesco Dandolo**, *Luigi Einaudi e l'associazionismo economico nell'Italia liberale*, con un saggio di Filippo Sbrana e Valerio Torreggiani, Roma, Abi Servizi, Bancaria Editrice – Istituto Luigi Einaudi, 2019, pp. 255

di GIUSEPPE FARESE\*

Il volume *Luigi Einaudi e l'associazionismo economico nell'Italia liberale* di Francesco Dandolo, ordinario di Storia economica nell'Università Federico II di Napoli, nasce nell'ambito di un progetto di ricerca e di studi promosso dall'Istituto Luigi Einaudi per gli studi bancari, finanziari e assicurativi. L'Istituto ha infatti programmato una serie di attività e volumi volti a ricostruire il pensiero di Luigi Einaudi, con particolare attenzione al fenomeno dell'associazionismo in campo economico.

La ricerca di Francesco Dandolo – *Associazioni operaie e associazioni industriali in Luigi Einaudi dell'età giolittiana al primo dopoguerra (1899-1919)* – cui segue un saggio di inquadramento storico a cura di Filippo Sbrana e Valerio Torreggiani, è incentrata sulla rilevanza che l'illustre economista riconosce ai corpi intermedi, in particolare alla loro funzione di composizione degli interessi

\* Istituto Luigi Einaudi per gli studi bancari, finanziari e assicurativi giu.farese@libero.it

del capitale e del lavoro. Il tutto in una logica tesa ad un ordinato progresso civile ed economico. Sono argomenti di attualità e rilevanza in una stagione caratterizzata, sempre di più, da forti tensioni e da profonde trasformazioni che attraversano il mondo del lavoro e che richiamano l'attenzione, più in generale, al tema delle relazioni industriali.

Lo scritto di Dandolo si apre con l'asserzione einaudiana secondo cui l'economista deve «immergersi nella realtà» (p. 23). È un tema che ritorna di frequente nel pensiero di Einaudi il quale attribuisce all'economista una funzione di guida e di indirizzo all'interno della società in cui vive. Analizzando la realtà in modo per quanto possibile obiettivo, a volte anche scomodo per la platea dei lettori, l'economista rende un buon servizio alla comunità provando ad orientarne le scelte. Come detto, nel saggio si avverte la centralità delle tematiche sociali e della dignità del lavoro che va sempre riconosciuta all'interno del sistema produttivo. Da qui l'esigenza, fortemente avvertita da Einaudi, di un'attenta osservazione delle dinamiche e dei rapporti tra capitale e lavoro che vanno monitorati e governati. È soprattutto dall'analisi dell'esperienza inglese delle *Trade Unions* che Einaudi trae alcuni aspetti concreti ed elementi di riflessione che egli successivamente cala nella realtà italiana. La libertà di associazione e di contrattazione, la difesa dell'associazionismo contro ogni forma di intromissione statale, rappresentano, secondo l'economista piemontese, il miglior viatico per assicurare un bilanciamento degli interessi. Perché ciò accada è necessario, tuttavia, che anche gli imprenditori si costituiscano in "leghe" che dialoghino con quelle degli operai in quella che Dandolo definisce «l'idea di una comunanza di destino» (p. 33). Il saggio sottolinea anche che Einaudi mostra partecipazione emotiva per le lotte operaie, che prova pietà per le masse contadine costrette ad emigrare per sfuggire alla miseria e, ancora, che denuncia le condizioni in cui sono costretti a lavorare e a vivere

gli operai. In tal senso, l'economista piemontese richiama il lettore alla figura dell'imprenditore sociale che ha il dovere di conoscere l'evoluzione della legislazione sociale e di garantire ai suoi operai condizioni di lavoro e di vita dignitose, a cominciare dall'abitazione. L'esempio è costituito dall'esperienza di industriali di altri Paesi europei che, con capitali propri, hanno costruito case operaie per le proprie maestranze.

Sul finire dell'Ottocento e nei primi anni del Novecento l'Italia è attraversata da disordini e forti tensioni sociali che non di rado sfociano in scioperi e violenti scontri. La classe imprenditoriale si mostra spaventata di fronte a tali sommovimenti, che trovano il momento più cruento nella repressione dei moti di Milano del 1898, ordinata dal generale Bava Beccaris. Di fronte al divampare delle tensioni, Einaudi rimanda nuovamente all'esperienza della Gran Bretagna, dove sono state istituite delle commissioni miste (*joint board*), formate da rappresentanti delle associazioni industriali e delle leghe operaie, per stabilire di comune accordo i livelli salariali, gli orari di lavoro e i regolamenti di fabbrica. Einaudi esprime soddisfazione quando nel 1906 nasce la Lega di Torino, che riunisce alcune imprese industriali, e che si pone come preminente obiettivo il raggiungimento della pace sociale. Il consolidamento delle organizzazioni collettive degli imprenditori e degli operai appare in età giolittiana ancora in fase embrionale. Il rafforzamento di tale processo è legato, secondo Einaudi, alla crescita numerica ma soprattutto morale delle leghe operaie e datoriali. Una crescita morale da raggiungersi attraverso la scuola che, scrive Dandolo, è «il luogo di formazione d'eccellenza in cui plasmare i nuovi cittadini-lavoratori» (p.72) e che giova anche alle associazioni degli imprenditori le quali si sentono maggiormente garantite poiché hanno di fronte lavoratori competenti e credibili.

Accanto all'attenzione per le tematiche sociali, emerge nel saggio di Dandolo la concezione liberale dell'economista piemontese.

La dialettica sociale, infatti, deve svolgersi, secondo Einaudi, «nella cornice dello Stato minimale, in cui si assicurano le libertà fondamentali, quali quella di opinione, di potersi coalizzare in associazioni sindacali, di sciopero, di libera negoziazione fra le parti» (p.74). L'intervento statale che Einaudi ammette è riferito alla decisione del magistrato per dirimere questioni relative a patti precedentemente sottoscritti e non di nuova costituzione. Il tema della difesa delle libertà è presente anche nella critica serrata ai sussidi di Stato, che consentono ad aziende ormai decotte di continuare a vivere al di fuori delle logiche concorrenziali, alla costituzione di *trust* tra alcune industrie, che minacciano un aumento ingiustificato dei prezzi per i consumatori e alle innumerevoli condizioni di privilegio che spesso degenerano in monopoli, riservate ad alcune imprese.

Nella parte finale del saggio di Dandolo fa capolino il primo conflitto mondiale: l'inflazione cresce, ed Einaudi richiama gli economisti alla loro originaria funzione di «dire, quando i politici cercano in ogni modo di calmare, di acquetare, di palliare la dura realtà. Dir verità ingrate fu sempre ufficio degli economisti in pace e in guerra. Perciò la loro missione, se non procaccia popolarità, è nobile e necessaria» (p.90). Sul finire della guerra Einaudi ritorna sull'importanza della collaborazione tra industriali e rappresentanti degli operai da cui egli ritiene che possa scaturire l'elaborazione dei primi provvedimenti da adottare una volta terminato il conflitto. Si affacciano di nuovo alcuni temi di fondo: da una parte l'aspirazione all'elevazione morale dei lavoratori e al lavoro inteso come realizzazione di se stessi, dall'altra il timore che l'accordo del 1918 tra quattro banche italiane (Banca Commerciale Italiana, Credito Italiano, Banca Italiana di Sconto, Banco di Roma), per la realizzazione delle principali operazioni bancarie, possa prefigurare la nascita di un *trust*.

Nonostante mutino le problematiche e gli ambiti tematici, dall'agricoltura all'industria fino ad arrivare al settore del credi-

to, la teorizzazione einaudiana rimane ancorata a saldi principi e valori. È questa la conclusione cui giunge Francesco Dandolo al termine del suo saggio: «La libera contrattazione delle parti, il ruolo dello Stato come mero regolatore e non come fattore dinamico della produzione, il rispetto per la dignità del lavoro qualunque sia la mansione svolta» (p. 103) rimangono ancoraggi irrinunciabili di un pensiero che ancora oggi mostra la sua profonda attualità.

All'opera di Francesco Dandolo si affianca, come detto, un saggio di Filippo Sbrana e Valerio Torreggiani, *Le associazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)*, che ripercorre l'evoluzione dell'associazionismo nei settori dell'agricoltura, dell'industria e del credito. Gli Autori sottolineano che si tratta di un'analisi trasversale dei vari percorsi associativi con l'intento di restituire alle organizzazioni imprenditoriali rilevanza storica ed economica. Per ciò che riguarda l'agricoltura, nei primi anni del Regno d'Italia si registra un processo di accentramento amministrativo che sfocia nella creazione di un organo centralizzato (Consiglio Superiore d'Agricoltura) e di organi periferici (comizi agrari). Il Consiglio Superiore, in particolare, è caratterizzato da un ferreo controllo governativo: le cariche direttive sono nominate direttamente dal Ministero d'Agricoltura. La crisi agraria degli anni Ottanta del secolo XIX, con la caduta dei prezzi agrari, porta a profondi mutamenti delle forme e dei rapporti di produzione, spingendo verso strutture associative tipiche di una società moderna. Nel 1883 viene fondata l'Associazione Italiana dei Conduttori di Fondi che crea uno spazio riservato agli imprenditori affittuari agricoli e ai loro interessi, distinguendosi come prima rappresentanza autenticamente categoriale. Le violente rivendicazioni contadine degli anni Ottanta, tuttavia, riuniscono il fronte agrario. Nel 1885 vede la luce, infatti, la Lega di Difesa Agraria che rappresenta gli interessi congiunti dei proprietari e degli affittuari ed è improntata sul modello inglese della *National Fair-Trade League*. Più tardi, nel

1892, dall'incontro di personalità di spicco del mondo della cooperazione (Leone Wollemborg e Luigi Luzzatti) con esponenti della Sinistra storica (Giovanni Raineri) nasce Federconsorzi che in tutto il periodo liberale svolge un'opera calmeriatrice dei prezzi praticati dai produttori. La comparsa della Società degli Agricoltori Italiani (SAI) nel 1894 segna il tentativo governativo di far convergere i diversi interessi agrari in un'unica organizzazione posta sotto il controllo pubblico. Nel tempo, tuttavia, la SAI mostra scarsa capacità di incidere nel mondo agrario e finisce sempre di più per indebolirsi. Siamo alle soglie del primo conflitto mondiale e la guerra porta sostanziali trasformazioni che trovano poi sbocco, al termine delle ostilità, nella nascita nel 1920 della Confederazione Generale dell'Agricoltura. Essa è articolata in tre sezioni – proprietari, affittuari e mezzadri – e prevede la rappresentanza e la tutela degli interessi agricoli in ogni ambito. La SAI viene trasformata in Istituto Nazionale d'Agricoltura, ente ausiliario del governo di natura tecnico-scientifica nel quale si esaurisce così un lento processo di indebolimento.

Così come nel settore agricolo anche in quello industriale lo Stato unitario, nei suoi primi anni di vita, predispone una serie di organismi centralizzati e locali per rappresentare e controllare il mondo manifatturiero, ovvero il Consiglio dell'Industria e del Commercio e le Camere di Commercio. Nel 1864 nasce a Faenza l'Associazione Industriale Italiana, che costituisce la più antica associazione di questo tipo in Italia. La crisi degli anni Settanta, come nel caso dell'agricoltura, induce a una maggiore specificazione settoriale e merceologica. In questo frangente si costituiscono tre delle più importanti associazioni industriali italiane: l'Associazione dell'Industria Laniera Italiana, l'Associazione dell'Industria e del Commercio delle Sete e l'Associazione Cotoniera Italiana. Nonostante gli sforzi per favorire lo sviluppo di una confederazione unitaria degli industriali a livello nazionale, il panorama a

fine secolo appare ancora estremamente frammentato. Agli inizi del Novecento la città di Torino è teatro di aspre lotte operaie con la formazione di un proletariato di tipo moderno. La risposta a tali rivendicazioni arriva, come detto, nel 1906 quando alcuni tra i maggiori esponenti dell'industria locale danno vita alla Lega Industriale di Torino. Nel primo periodo di vita la Lega si distingue per un approccio dialogante con i sindacati, realizzando quella che lo storico Mario Abrate ha definito la «fase einaudiana» della Lega (p.156). Nella parte iniziale del Novecento si registra una corposa crescita del settore che supera i confini locali. Nel 1910 si arriva finalmente alla fondazione, a Torino, di un organismo nazionale di rappresentanza, la Confederazione Italiana dell'Industria (CIDI). Louis Bonneton Craponne e Gino Olivetti vengono eletti Presidente e Segretario della Lega. La nascita della CIDI si accompagna da una parte alla mobilitazione operaia con l'avvenuta nascita (1906) della Confederazione Generale del Lavoro e dall'altra all'affermazione di una nuova borghesia produttiva che intende assumere un ruolo da protagonista. Emergono così, tra le altre, figure di industriali come Giovanni Agnelli, Giovanni Battista Pirelli e Camillo Olivetti. Dopo una durissima vertenza sindacale a cavallo tra il 1912 e il 1913, rispetto alla quale gli industriali proclamano la chiusura di tutti gli stabilimenti metallurgici di Torino, Craponne rassegna le dimissioni dalla presidenza di Confindustria mentre gli industriali rinunciano alla serrata. La vicenda dimostra la scarsa coesione di Confindustria al cui vertice arriva Dante Ferraris che guida il rilancio dell'associazione degli industriali nel primo dopoguerra. Su un sentiero di stampo einaudiano Ferraris cerca una migliore collaborazione tra capitale e lavoro e accetta la legislazione sociale per garantire la pacificazione nelle aziende e un aumento della produttività. Nell'aprile del 1919 viene così costituita la Confederazione Generale dell'Industria Italiana cui aderiscono cinquanta associazioni di categoria e del territorio (tra

cui l'associazione industriale nata a Napoli nel 1917 ad opera di Maurizio Capuano) e circa seimila aziende industriali. La nuova Confederazione è rinnovata nel nome e nello statuto, al cui interno – ed è una novità significativa – non si prevede l'apoliticità dell'associazione. Così alle elezioni del 1919 alcuni industriali decidono di impegnarsi direttamente in politica, mentre altri sostengono i candidati di fiducia attraverso i propri giornali.

Chiude il saggio di Sbrana e Torreggiani l'analisi dell'evoluzione dell'associazionismo nel settore del credito. Qui, in mancanza di un organismo unitario fino al 1919, quando nasce l'Associazione Bancaria Italiana, vengono in rilievo le esperienze dei movimenti associativi delle Banche Popolari, delle Casse di Risparmio e delle Casse Rurali. L'Associazione fra le Banche Popolari del 1876, l'Associazione Nazionale delle Casse di Risparmio (ACRI) del 1912, la Banca Nazionale delle Casse Rurali e la Federazione Italiana delle Casse Rurali Cattoliche del 1914, rappresentano alle soglie della prima guerra mondiale i passaggi associativi e organizzativi più rilevanti nelle tre tipologie di istituti di credito considerati. Nell'immediato dopoguerra gli equilibri cambiano e si creano intrecci tra banche e imprese, con l'acquisto di pacchetti azionari da parte di queste ultime, che suscitano profonda preoccupazione per le possibili conseguenze in campo finanziario e industriale. Nel 1918 il Ministro del Tesoro Nitti sostiene un accordo tra le quattro maggiori banche (Banca Commerciale Italiana, Credito Italiano, Banca Italiana di Sconto e Banco di Roma) sulle condizioni da praticare per le più importanti operazioni bancarie. L'opportunità e l'utilità di tale accordo viene sottolineata immediatamente da Einaudi purché da esso, ribadisce l'economista, non scaturiscano situazioni di monopolio e di indebolimento della concorrenza. La proposta di Nitti, in definitiva, serve ad allentare la conflittualità tra gli istituti di credito e rappresenta inequivocabilmente la volontà del governo di promuovere la na-

scita di un'associazione delle banche. In questo contesto si avvia il processo che porta alla costituzione dell'Associazione Bancaria Italiana, con le quattro banche citate che affidano a Giuseppe Bianchini la redazione di una bozza di statuto e che il 16 novembre del 1918 diramano una circolare con la quale propongono la nascita dell'Associazione Nazionale delle Banche e dei Banchieri. Il 13 aprile del 1919 si svolge la riunione costitutiva dell'ABI a Milano, alla quale partecipano i rappresentanti di cinquantatrè banche. La sede viene fissata a Milano con un ufficio distaccato a Roma. La nascente associazione si propone, tra gli altri obiettivi, di favorire lo sviluppo del sistema bancario e finanziario nazionale, di rappresentare gli interessi delle banche presso i poteri pubblici e di sostenere l'incremento della cultura bancaria.

FONDAZIONE BANCO DI NAPOLI

*Consiglio di Amministrazione*

*Presidente*

Rossella Paliotto

*Vice Presidente*

Vincenzo Di Baldassarre

Francesco Caia  
Donato Pessolano  
Luigi Sportelli

*Consiglio generale*

Orazio Abbamonte  
Mario Aulenta  
Aniello Baselice  
Andrea Carriero  
Vincenzo De Laurenzi  
Valerio Donato  
Bruno D'Urso  
Maria Vittoria Farinacci  
Rosaria Giampetraglia  
Maria Gabriella Graziano  
Alfredo Gualtieri  
Dario Lamanna  
Angelo Marrone  
Vincenzo Mezzanotte  
Mariavaleria Mininni  
Franco Olivieri  
Luigi Perrella  
Salvatore Sica

*Collegio Sindacale*

Isidoro Orabona  
Raffele Ianuario  
Mario Lucci

*Segretario Generale*

Ciro Castaldo



